143
18
Dante Alighieri
e La
Divina Commedia
Filippo Schaff

DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA COMMEDI[A]

STUDIO

DI

FILIPPO SCHAFF

Professore di Storia della Chiesa nel Seminario teologico di New-York

---

Prima traduzione italiana acconsentita dall'Autore

a cura del Professore

MARCO LESSONA

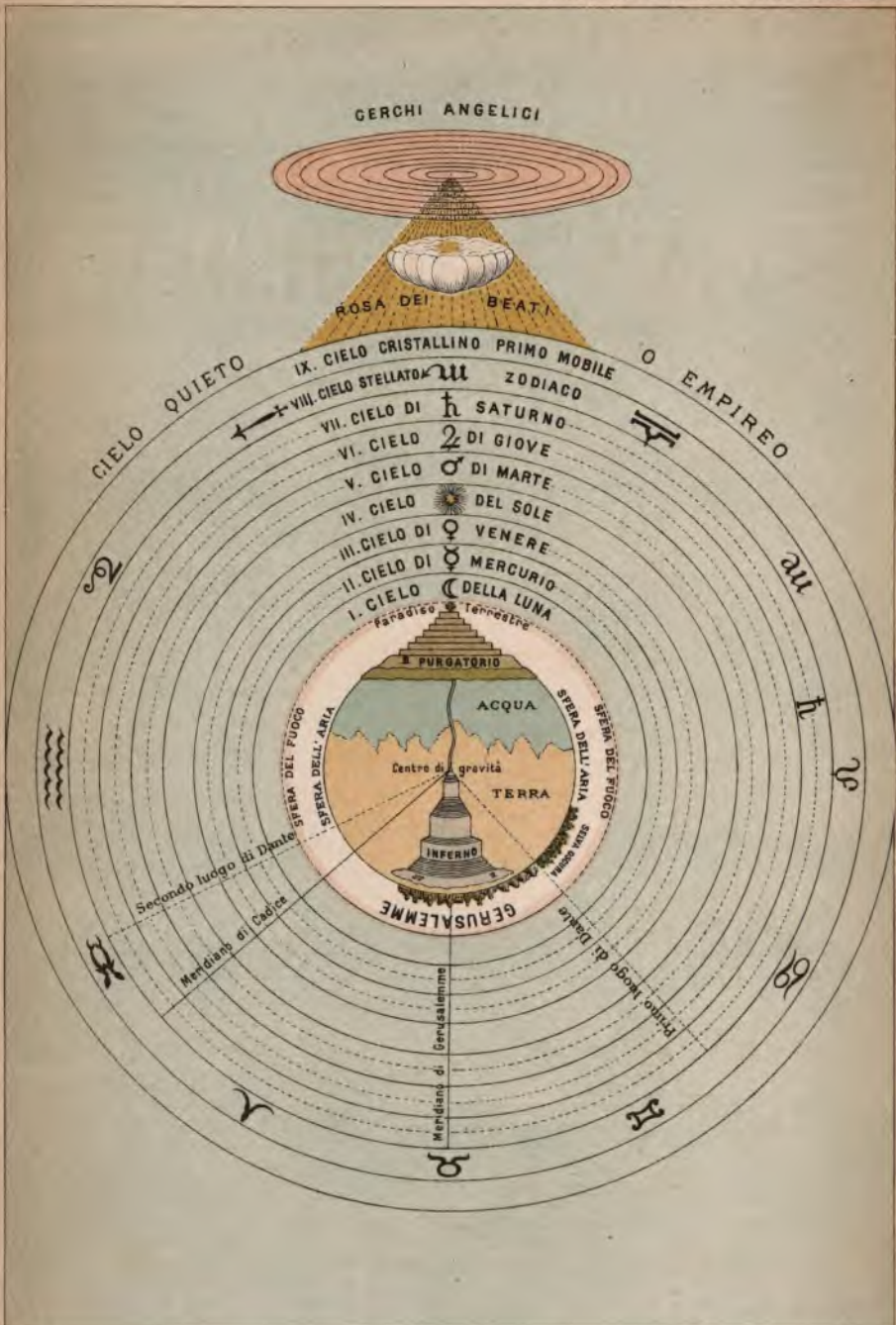
TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

MILANO — ROMA — NAPOLI

Lire 0,75

DANTE ALIGHIERI

E LA

DIVINA COMMEDIA

Torino Lit Salussolia

L' UNIVERSO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE - TORINO - ROMA - NAPOLI

DANTE ALIGHIERI

E LA

DIVINA COMMEDIA

STUDIO

DI

FILIPPO SCHAFF

Professore di Storia della Chiesa nel Seminario teologico di New-York.

Prima traduzione italiana acconsentita dall'Autore

a cura del Professore

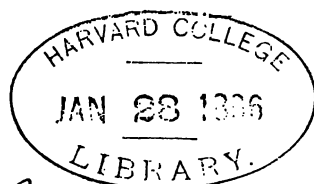
MARCO LESSONA

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

33 - Via Carlo Alberto - 33

1892

DANTE ALIGHIERI

E LA

DIVINA COMMEDIA

STUDIO

DI

FILIPPO SCHAFF

Professore di Storia della Chiesa nel Seminario teologico di New-York.

Prima traduzione italiana acconsentita dall'Autore

a cura del Professore

MARCO LESSONA

LA DIVINA COMMEDIA

La *Divina Commedia* è una di quelle rare opere dell'ingegno umano che impongono in ogni tempo lo studio e l'ammirazione. Vi sono molti poemi che interessano e attirano un numero di lettori molto maggiore, ma non ve n'è alcuno che abbia in sè tante attrattive per l'uomo di lettere, il filosofo, il teologo e lo storico. Il poema di Dante è un'enciclopedia poetica della civiltà, della coltura e della religione del Medio Evo, è un mondo morale cantato dal più dolce genio di quel tempo. Perciò pochi libri sono stati ristampati così spesso, così spesso commentati da dotti e illustrati da artisti, e pochi libri sono, come l'opera di Dante, soggetto di studî lunghi e serî in ogni paese civile.

È vero che la *Divina Commedia* non può essere un'opera popolare. Non è cosa facile il leggerla. Essa richiede la massima attenzione e l'aiuto di un commento. Il Macaulay dice che la grande maggioranza dei giovani e delle signore che dichiarano di conoscere l'italiano « avrebbero tanta difficoltà a leggere un mattone babilonese quanta a leggere un canto di Dante ». Tra quelli che fanno la prova, pochi vanno oltre l'*Inferno*, e anche in questo, scelgono solo i canti di Francesca e del Conte Ugolino. La ragione di questo fatto sta in parte nella severa solennità e in parte nell'intensità dei pensieri del poema, nel suo carattere allegorico e nelle sue frequenti allusioni a fatti e a persone del tempo. Per comprendere il poema dantesco è necessaria una grande conoscenza della mitologia classica, della filosofia scolastica, della teologia e della storia del Medio Evo. Lo si può capire solo se si pone in rapporto colle condizioni di Firenze e d'Italia nei secoli decimoterzo e decimoquarto, e colla grande lotta che si combattè tra i Guelfi e i Ghibellini, i papi e gli imperatori.

Ma quanto più uno si rende padrone del poema e quanto più lo considera nella luce del suo tempo, tanto più il poema diventa oggetto di ammirazione per esso. « Quale ricchezza di tesori intellettuali (dice il Witte, che egli stesso dedicò quasi tutta la sua vita allo studio di Dante), deve avere in sè questo poema, che eccitava lo stesso amore entusiastico nel giovanissimo Schelling e nell'ottuagenario Schlosser! » Il filosofo tedesco a cui si fa allusione qui, che era dotato di gusto e d'immaginazione poetica, tanto quanto di genio speculativo, chiama Dante il grande sacerdote di quel Santo dei Santi in cui sono unite religione e poesia.

Come opera d'arte, la *Commedia* è la prima e la maggiore opera classica della letteratura italiana, e ha poche rivali in qualsiasi linguaggio. Il Longfellow la chiama « il miracolo medioevale del canto », e il Tieck « il canto mistico, incommensurabile ». Il re Giovanni di Sassonia, che sotto il nome di Filalete, pubblicò una delle migliori traduzioni e uno dei migliori commenti della *Commedia,* paragona giustamente il poema di Dante a « una cattedrale gotica in cui le esagerazioni nell'ornamentazione possono offendere qualche volta il nostro gusto più raffinato, mentre però l'impressione austera e sublime dell'insieme, e la varietà e la squisita finitezza dei particolari riempiono di maraviglia la nostra mente ». E il Carlyle la chiama « una chiesa mondiale, grande, soprannaturale, severa, solenne, terribile ».

La *Commedia* non è solamente un grandissimo poema, ma è pure un'opera filosofica e teologica; essa riflette le condizioni sociali, intellettuali, morali e politiche del Medio Evo; essa abbraccia lo stato presente e il futuro dell'umanità, ha ancora un carattere profetico e una voce di avvertimento e di conforto per ogni tempo. Dante scriveva colla certezza di avere una missione profetica simile a quella d'Isaia, di Geremia e di Daniele. Egli sente che questo è un dovere imperioso da compiersi, senza timore nè favore di uomini, a rischio dello esiglio e della povertà, per dire la verità e nient'altro che la verità, a papi e imperatori, a re e nobili, al ricco e al povero. Egli punisce i cattivi e glorifica i buoni, dipinge coi più vivi colori le conseguenze eterne della nostra condotta in questa vita di prove e di travagli e ci pone dinanzi agli occhi l'im-

magine di un mondo ideale di giustizia, di libertà e di pace. Egli è profeta di sventura pel malvagio e di felicità pel giusto. Egli riaccende di tempo in tempo la fiamma del patriottismo fra i suoi connazionali e tien vivi il desiderio e la speranza di una rigenerazione dello Stato e di una riforma della Chiesa.

L'idea di descrivere le regioni del mondo invisibile e di assumere l'uffizio di onniveggente giudice dei vivi e dei morti nella distribuzione delle ricompense eterne e delle eterne punizioni, non poteva sorgere che nel cervello d'un pazzo o d'uno scemo, o nell'ardita immaginazione d'un genio poetico sotto l'azione d'un movente secondario. Dante mostrò nell'eseguire il suo disegno che egli era un genio dell'ordine più elevato, sebbene molti dei suoi compaesani lo riguardassero piuttosto come più adatto ad essere ricoverato in un asilo di pazzi, che non a coprire un uffizio pubblico o a sbrigare qualunque affare della vita ordinaria.

Milton, che fra tutti i poeti è il più prossimo a Dante, si arrischiò a una descrizione poetica del Paradiso perduto e del Paradiso riacquistato, ma si astenne dal popolarli di figure diverse da quelle indicate dalla Sacra Scrittura. Emanuele Swedenborg, il *vate* del Settentrione, che si arroga il dono soprannaturale di una visione spirituale e di un colloquio coi morti, riporta le conversazioni tenute da lui con uomini di età e di religioni diverse in Cielo e nell'Inferno, ma queste conversazioni, sebbene di gran lunga superiori alle vuote chiacchere dello spiritismo moderno, sono prosaiche, monotone e noiose. Dante, senza pretendere a una rivelazione, stabiliva il destino eterno d'uomini e donne eminenti tanto appartenenti al suo tempo e al suo paese quanto alle generazioni passate, in nome di una giustizia imparziale che non riconosce amico o nemico, condannando il peccatore impenitente a una miseria senza speranza, confortando quelli che credono e si pentono colla prospettiva d'una liberazione finale e incoronando i santi colla ricompensa d'una beatitudine celeste.

---

l'altro mondo e le pene dei dannati. La *Leggenda Aurea* di Jacopo da Voragine, arcivescovo di Genova (morto verso il 1298) è piena di maraviglie sovrannaturali di Santi; fu questo il libro più popolare del Medio Evo ed ebbe innumerevoli ristampe.

Tutta la poesia del Medio Evo, come la pittura e la scultura di quel tempo, si compiacquero nello spettacolo del mondo futuro. Il Labitte dice che l'architettura della sola Francia, — affreschi, finestre e porte delle cattedrali di Nostra Signora di Parigi, di Chartres, di Auxerre, ecc. — porge più di cinquanta illustrazioni della *Commedia*, fatte prima che questa fosse scritta. I drammi più popolari in Europa erano i misteri, che rappresentavano la discesa all'Inferno e le scene del Giudizio Universale. I teatri rappresentavano con tre drammi le tre regioni del mondo invisibile.

Uno dei più grandi di questi spettacoli, che ebbe delle conseguenze fatali, fu dato a Firenze durante la vita di Dante, nel maggio del 1304, ed è descritto dal Villani nella sua *Cronaca*. Le regioni infernali erano rappresentate su uno dei ponti dell'Arno da uomini mascherati; v'erano diavoli orrendi, lamenti d'ogni genere, urli e grida e altre orrende scene per soddisfare la morbosa curiosità della moltitudine che s'affollava sulle sponde del fiume e su barche e su zattere di legno; ad un tratto il ponte cedette sotto il peso e molta gente s'annegò.

Ciò che rimane di queste rappresentazioni sacre si ha nella rappresentazione della Passione, che si fa a Oberammergau, nei monti della Baviera, e che ha luogo una volta ogni dieci anni, notevole per questo che non si osservano in essa mescolanze superstiziose e orrori sovrannaturali e perchè è ristretta nei limiti della narrazione biblica.

La fede del Medio Evo nella vita futura era forte e vivace ma materialistica e superstiziosa. Il sistema accettato da tutti era il sistema tolemaico o geocentrico, e si credeva da tutti nell'esistenza di un inferno materiale nell'interno della terra e di un cielo materiale sopra il nostro cielo, e di un purgatorio materiale intermedio o luogo di transizione e di purificazione per quelli che per la fede in Cristo evitano l'Inferno, ma che non sono abbastanza perfetti pel Cielo. La realtà di queste regioni sotterranee e celesti non era posta in dubbio più di quello che si ponesse la nostra esistenza terrestre. Vi

erano naturalmente gli scettici, che negavano anche l'immortalità dell'anima o la mettevano in dubbio, ma erano pochi ed erano oggetto di abborrimento o di compassione. Dante dice nel suo *Convito:* « Intra tutte le bestialitadi, quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere; perciocchè se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' Filosofi, come degli altri savii scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale ». Dante si riferisce come prova ad Aristotile, a Cicerone, ai poeti pagani, a ebrei e arabi, o a qualunque altro che viva in tutto secondo la legge, alla nostra aspirazione verso l'immortalità, all'esperienza delle divinazioni dei nostri sogni, e « ancora n'accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce... Questa dottrina, dico, ne fa certi sopra tutte altre ragioni. E ciò dee essere potentissimo argomento, che in noi l'uno e l'altro sia, ed io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore dopo questa passare; là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l'anima mia innamorata ». Così Dante trovò e si appropriò la credenza generale nelle tre regioni e condizioni del mondo futuro. Ma egli elaborò il rozzo materiale che la tradizione gli porgeva pel suo viaggio soprannaturale coll'indipendenza del genio e ridusse a ordine e bellezza il caos della leggenda. Egli pose nell'ombra i suoi predecessori e non fu sorpassato nè uguagliato da alcuno di quelli che vennero dopo di lui.

Nome del Poema.

Dante chiamò il suo poema *Commedia*, in contrapposizione a *Tragedia*, per due ragioni: perchè esso comincia tristamente coll'Inferno e termina felicemente col Paradiso e perchè è scritto in lingua volgare. L'ammirazione dei posteri, molto dopo la morte dell'autore, al nome di *Commedia* aggiunse l'epiteto *divina*, e chiamò divino anche il Poeta. Dante stesso chiamò *sacro* il poema « Al quale ha posto mano e cielo e terra ».

Il significato ordinario di commedia non si può applicare in tutto ad un poema così solenne e serio. L'*Inferno* è piuttosto una tragedia spaventosa, il *Purgatorio* è pieno di dolore e di penitenza, irradiato dalla speranza della liberazione finale,

il *Paradiso* è un luogo di vera felicità, molto al disopra della felicità terrena. L'intero poema ha episodî lirici, caratteri epici e drammatici, e una tendenza didattica. Lo si può chiamare un'epopea allegorico-didattica della storia religiosa del mondo. Ma, strettamente parlando, non lo si può collocare nè nella poesia lirica, nè nell'epica, nè nella drammatica, nè nella didattica. Esso sta da sè, isolato. Come dice lo Schelling, « è una mescolanza organica di tutte le forme di poesia, un'individualità assoluta, che non si può paragonare che a sè stessa. Non è nè plastico, nè pittorico, nè musicale, ma tutto ciò insieme in un accordo armonico. Non è nè drammatico, nè epico, nè lirico, ma è un miscuglio speciale, unico, senza esempi, di tutti questi generi ».

Il tempo in cui fu composto il Poema.

La *Commedia* è l'opera capitale di Dante, concepita nel suo giovanile amore per Beatrice, composta durante i venti anni del suo esiglio e condotta a termine poco prima della sua morte. Fu cominciata l'anno 1300, quando il Poeta aveva toccato « il mezzo del cammin di nostra vita ».

L'anno 1300 è memorabile nella storia della Chiesa pel primo giubileo papale, in cui due milioni di pellegrini cristiani visitarono Roma per offrire le loro innumerevoli oblazioni a S. Pietro, e ricevere in compenso l'assoluzione dal suo successore, Bonifazio VIII. Era un progetto gigantesco per lo accrescimento del potere e della ricchezza dei papi, da attuarsi d'allora in poi ogni cento anni e che portò nelle sue ultime conseguenze la Riforma, la quale cominciò colle tesi di Lutero contro lo svergognato traffico delle indulgenze per la ricostruzione di S. Pietro. Può darsi che anche Dante abbia preso parte al pellegrinaggio. Dante allude due volte al giubileo, senza però approvarlo: egli odiava Bonifazio VIII per la sua avarizia e simonia e pone in bocca a S. Pietro una protesta per essere stato fatto

> ..... figura di sigillo
> A privilegi venduti e mendaci
> Ond'io sovente arrosso e disfavillo [1].

[1] *Par.* XXVII, vv. 52-54.

L'*Inferno* fu probabilmente compiuto verso il 1308, il *Purgatorio* verso il 1318 e il *Paradiso* nel 1321. Ma queste date non sono sicure. Può darsi che il Poeta abbia scritto più parti insieme, che abbia riveduto il manoscritto e aggiunto allusioni a fatti accaduti nel frattempo.

Il Boccaccio narra che i primi sette canti dell'*Inferno* furono scritti a Firenze prima del bando di Dante, poi andarono smarriti e furono ricuperati e che gli ultimi quattordici canti del *Paradiso* furono trovati otto mesi dopo la morte di Dante, in un nascondiglio nella sua camera da letto, grazie ad un sogno maraviglioso, in cui Dante apparve a suo figlio Jacopo e gli indicò il luogo dove si trovava il manoscritto. Questo porterebbe con sè che questi canti non furono pubblicati prima della morte del Poeta.

Il *Fausto* di Goethe ci porge un esempio moderno di un poema a cui l'autore lavorò per molti anni. Il poeta tedesco concepì l'idea del Fausto nella sua giovinezza, l'anno 1769, compose in varî periodi di tempo le parti che lo interessavano di più e le pubblicò dal 1790 al 1808, anno in cui la prima parte fu pubblicata intera. Cominciò la seconda parte nell'agosto del 1824 all'età di settantacinque anni, e la compiè nell'agosto del 1831, e ordinò che non venisse pubblicata prima della sua morte. Quindi questa « tragedia dell'età moderna occupò la giovinezza, la maturità e l'estrema vecchiezza del poeta ».

Durata della Visione.

Dante presenta il suo poema sotto la forma d'un viaggio spirituale. Lo iniziò nell'anno 1300, nel Venerdì santo, che commemora la crocefissione di Nostro Signore. Egli impiegò due giorni (venerdì e sabato) nell'Inferno, tanto quanto Cristo rimase nel mondo degli spiriti per liberare i santi del Vecchio Testamento e portarli in Paradiso. Nel giorno di Pasqua egli tornò a vedere la luce. Egli impiegò tutto un giorno e una notte pel suo viaggio sotterraneo dall'Inferno alla base del Purgatorio nell'altro emisfero. In quattro giorni di strada, dal lunedì al giovedì della settimana santa, egli salì la montagna del Purgatorio. Quindi attraversò il Purgatorio in un giorno,

o, secondo un altro modo di vedere, in tre giorni, cioè venerdì, sabato e domenica, cosicchè l'intero viaggio sarebbe durato dieci giorni.

Cosmologia di Dante.

Dante non andò oltre alla geografia e all'astronomia dei suoi tempi, ma nei particolari si permise alcune licenze poetiche. La sua *Commedia* è basata sul sistema tolemaico, che prevalse fino alla metà del secolo decimosesto, dopochè fu gradatamente sostituito dal sistema copernicano.

La scienza geografica della Chiesa nel Medio Evo non andava molto oltre l'antico *Orbis Romanus*, cioè quelle parti dei tre continenti che sono bagnate dalle acque del Mediterraneo. L'Asia orientale (eccetto l'India orientale), l'Africa meridionale e l'Europa settentrionale, erano *terrae incognitae*, poste fuori dei limiti della civiltà. L'America e l'Australia non erano ancora state scoperte. La terra si considerava come divisa in due emisferi; l'emisfero orientale della terra abitata con Gerusalemme nel centro, e l'emisfero occidentale coperto d'acqua. Colombo intraprese il suo viaggio per l'Atlantico colla speranza di trovare verso occidente un passo per le Indie orientali.

La cosmologia medioevale si fondava sul sistema geocentrico. La terra era considerata come il centro immobile dell'universo. Il nostro piccolo globo acquistava un'importanza immensa, e il sole e la luna e le stelle erano considerati come suoi servi obbedienti che gli giravano dattorno, per illuminarlo nel giorno e nella notte. Inoltre a questo concetto del mondo si aggiungevano delle superstizioni astrologiche e la credenza in un'azione misteriosa dei corpi celesti sulla nascita e sul destino degli uomini. Dante credeva a tutto ciò.

Il sistema tolemaico ha perduto ogni valore scientifico, ma conserva un interesse storico e una certa importanza pratica per quanto riguarda l'apparenza del sorgere e del tramontare del sole. È meno grandioso, ma più ben definito e forse più poetico del sistema copernicano.

Dante colloca l'Inferno sotto la superficie dell'emisfero delle terre e lo prolunga attraverso il centro della terra fino al lato opposto a Gerusalemme, e gli dà la forma di un imbuto

o cono rovesciato che termina in un pozzo pei traditori, dove sta Satana immerso nel ghiaccio. Secondo i dati pôrti dal Poeta, le dimensioni dell'Inferno sarebbero di quattro mila miglia di profondità e altrettanto di larghezza nella sua circonferenza superiore.

L'Inferno è preceduto da un vestibolo. Si entra in esso per la foresta situata alle *Fauces Averni*, presso Cuma, sulla costa della Campania, dove Virgilio pone l'ingresso dell'Ade. Dante divide l'Inferno in tre sezioni, separate le une dalle altre da grandi spazi. Ciascuna divisione è suddivisa in tre circoli concentrici, corrispondenti alle varie classi di peccatori e ai varî gradi di pena. A mano a mano che si scende, la pena cresce.

Il Purgatorio è situato nell'emisfero delle acque opposto al Monte Sion e distante da questo di tutta la lunghezza del diametro del globo, cioè all'ingrosso vicino alle isole del Pacifico Australe. Dante lo presenta come una grande montagna conica che si eleva sulle acque dell'Oceano Meridionale, con sette terrazzi per la punizione e l'espiazione dei sette peccati capitali. Mentre nell'Inferno la pena cresce a mano a mano che si discende, al contrario nel Purgatorio il peccato e la pena diminuiscono a mano a mano che si sale in su. Ripide scale tagliate sulla roccia conducono da un terrazzo all'altro. Alla sommità sta il piano dell'Eden o Paradiso terrestre, che non è da confondersi col Paradiso celeste. La storia dell'umanità principia coll'innocenza del Paradiso terrestre; ad esso l'uomo è condotto dalla penitenza e dalla purificazione fino a che si sia reso degno della beatitudine del Paradiso celeste.

La caduta di Lucifero, il gran ribelle, dal Cielo, sconvolse e perturbò il mondo, quale era stato fatto primitivamente da Dio. Lucifero urtò la terra con tanta violenza che aperse una voragine e attraverso il centro formò il Monte del Purgatorio dal lato opposto della terra. L'Inferno è una prigione eterna per gli impenitenti e i dannati; il Purgatorio è una prigione temporanea che racchiude i peccatori pentiti e che avrà fine col Giudizio Universale. Il Paradiso è l'abitazione eterna degli angioli e dei beati. Dante vi sale, sotto la guida di Beatrice, volando dalla cima del monte del Purgatorio, dove non agisce più la legge della gravità.

Il Paradiso consta di nove cieli e dell'Empireo. I nove cieli corrispondono ai nove cerchi dell'Inferno e del Purgatorio. I primi sette cieli hanno un movimento di rivoluzione intorno alla terra, considerata come il centro immobile di tutto l'universo, e prendono nome dai pianeti allora conosciuti: Luna, Mercurio, Venere, Sole (considerato a quei tempi come un pianeta), Marte, Giove, Saturno. Si supponeva che ciascuno di questi fosse abitato. Dopo questi sette cieli viene l'ottavo, o cielo delle stelle fisse. Il nono cielo è il cielo cristallino o Primo Mobile, che è il più rapido nel suo movimento, mette gli otto cieli inferiori in movimento ed è la radice del tempo e del cambiamento in tutta la creazione. Al di là del Primo Mobile è il decimo cielo o Empireo, che contiene l'universo, non ha nè tempo, nè spazio, nè movimento, ed è la sede speciale di Dio e il luogo dove sono i santi. Ha la forma di una rosa intorno ad un mare di luce. Tutti i beati dimorano nell'Empireo, ma appaiono al Poeta nei differenti cieli a seconda del grado del loro merito e della loro beatitudine.

La cosmologia di Dante si complica colle idee astrologiche ereditate dall'antichità e colla teoria di una gerarchia celeste che era stata svolta negli scritti mistici del falso Dionigi l'Areopagita e che esercitò una grande influenza sulla teologia scolastica del Medio Evo: nove ordini angelici erano divisi in tre gerarchie: Serafini, Cherubini e Troni, Dominazioni, Virtù e Potestà, Principati, Arcangeli e Angeli. Essi muovono i nove cieli e stanno essi stessi immobili. Ricevono la loro potenza dall'Empireo che dà la sua impronta alle sfere sottostanti.

Dante, seguendo S. Tommaso d'Aquino, pone la creazione degli angioli nel primo giorno, e la caduta di Lucifero e degli angeli ribelli nei primi venti minuti che tennero dietro alla creazione.

Il peccato di Adamo deve aver avuto luogo dopo il peccato di Lucifero.

I luoghi e le scene dell'altro mondo sono misurati da Dante con una precisione matematica e descritti col genio d'un architetto e d'un pittore. Ogni cosa è definita e visibile, cosicchè il poema fornisce ai pittori un ricchissimo materiale. Per questo rispetto la *Commedia* fa un contrasto spiccatissimo col vago e l'indefinito del *Paradiso perduto* di Milton.

Ogni anima ha una forma chiara e definita. Non sono ombre nebulose, ma rivestite di un corpo che somiglia alla loro spoglia mortale. Possono far ruzzolare pietre, portare carichi e sentire le pene dell'Inferno e del Purgatorio. I beati nelle regioni inferiori del Paradiso conservano le loro fattezze umane, ma nelle regioni superiori appaiono solo come fiamme e nell'Empireo ogni anima riacquista il suo corpo.

Spiegazione della Commedia.

Per capire la *Divina Commedia*, dobbiamo porci in mente che Dante accettava il canone medioevale per la spiegazione della Sacra Scrittura, per cui questa si doveva intendere in quattro sensi, e applicava questo canone al proprio poema: un senso letterale o storico e tre sensi spirituali - l'allegorico proprio, il morale e l'anagogico, corrispondenti alle tre virtù cardinali: fede (*credenda*), carità (*agenda*), e speranza (*speranda*) espressi così nei due versi

« Litera gesta docet; quid credas, allegoria;
Moralis quid agas; quo tendas, anagogia ».

Così, Gerusalemme significa letteralmente o storicamente la nota città di Palestina; allegoricamente, la Chiesa; moralmente, l'anima credente; anagogicamente, la città santa dei beati. Babilonia è la città posta sull'Eufrate, o il mondo, o Roma pagana e anticristiana, o i nemici della Chiesa. I tre sensi spirituali possono essere uniti in un senso solo, detto allegorico o mistico.

Questa interpretazione allegorica venne dapprima ridotta a sistema nel III secolo da Origene, che seguì le orme di Filone il Giudeo Platonico, e distinse nella Bibbia tre sensi, uno somatico o letterale, uno fisico o morale e uno pneumatico o mistico, i quali sensi corrispondono al corpo, all'anima e allo spirito dell'uomo, secondo la tripartizione platonica. La teoria di un quarto senso fu svolta nel V secolo da Eucherio (morto nel 450) e da Cassiano (morto verso il 450) e più largamente da Rabano Mauro (morto nell'856). Tutti i commentatori del periodo patristico e scolastico e molti dei protestanti più antichi tendevano più o meno ad una esposizione allegorica. L'esegesi

storico-grammaticale dei tempi moderni pone come base che gli scrittori biblici, come tutti gli altri scrittori, sono d'accordo nell'accettare uno ed un solo significato definito, secondo l'uso delle parole famigliare ai lettori.

Dante espone così la sua teoria nel *Convito:*

« Le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama *litterale,* e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio, che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli alberi e le pietre a sè muovere: che vuol dire, che 'l savio uomo collo strumento della sua voce facea mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e facea muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza ed arte; e coloro che non hanno vita di scienza ragionevole alcuna, sono quasi come pietre. E perchè questo nascondimento fosse trovato per li savii, nel penultimo trattato si mostrerà. Veramente li teologi questo senso prendono altrimenti, che li poeti; ma perocchè mia intenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso allegorico secondo che per li poeti è usato. Il terzo senso si chiama *morale:* e questo è quello che li lettori deono interamente andare appostando per le scritture, a utilità di loro e di loro discenti: siccome appostare si può nel Vangelio, quando Cristo salia lo monte per trasfigurarsi, che, delli dodici Apostoli, ne menò seco li tre; in che moralmente si può intendere, che alle secretissime cose noi dovemo aver poca compagnia. Lo quarto senso si chiama *anagogico,* cioè sovra senso: e quest'è, quando spiritualmente si espone una scrittura la quale eziandio nel senso litterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria; siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice, che nell'uscita del popolo d'Israel d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera. Che avvegne, essere vero secondo la lettera, sie manifesto; non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che nell'uscita dell'anima dal peccato, essa sia fatta santa e libera in sua potestade. E in dimostrare questo, sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri; e massimamente all'allegorico

è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori; onde, conciossiacosachè nelle scritture sia sempre il di fuori, impossibile è venire alle altre, massimamente all'allegorica, senza prima venire alla litterale ».

In una lunga lettera a Can Grande della Scala, in cui Dante dedica a questo i primi canti del *Paradiso*, egli fa la stessa distinzione e la illustra più largamente collo stesso esempio dell'Esodo dall'Egitto, che, dice Dante, significa letteralmente il fatto storico, allegoricamente la nostra liberazione per opera di Cristo, moralmente il passaggio dell'anima dalla miseria del peccato allo stato di grazia, e anagogicamente l'esodo dell'anima santificata dalla servitù di questo stato corrotto alla libertà della gloria eterna. Egli applica questo canone esegetico alla propria *Commedia* in questo passo importante:

« Adunque il soggetto dell'intera opera, presa solo nel senso letterale, è la condizione delle anime dopo la morte, considerato in sè. Imperocchè su questo e intorno a questo si svolge l'azione di tutta l'opera. Se poi si considera questa nel senso allegorico, il soggetto ne è l'uomo, in quanto che pel suo merito o demerito, a cagione del libero arbitrio, va soggetto ai premî e alle pene della Giustizia ».

Il canone ermeneutico di Dante non ci autorizza a vedere quattro significati in ogni parola o in ogni carattere della *Commedia.* Questo sarebbe una pedanteria e porterebbe una confusione infinita. Basta trovare un senso letterale e uno spirituale nell'opera presa nel suo complesso e nelle sue figure principali. Così Dante è un individuo e nello stesso tempo un rappresentante dell'uomo nel suo pellegrinaggio verso il cielo. Virgilio è l'antico poeta romano, che scrisse l'*Eneide* e dai cui Dante tolse « lo bello stile » ma rappresenta nello stesso tempo la ragione umana. Beatrice è l'angelica fanciulla di Firenze e un simbolo della rivelazione divina della scienza e dell'amore. Lucia è la santa vergine e martire di Siracusa, la protettrice della vista, e significa l'illuminazione della grazia preveniente. Il misterioso DUX è Can Grande di Verona, e un qualche futuro riformatore della Chiesa e dello Stato. La selva oscura in cui il poeta si perde in principio, è il labirinto del peccato e dell'errore. Le tre belve che gli impediscono di salire sul

« dilettoso monte » sono le passioni umane (lussuria, superbia e avarizia) e nello stesso tempo Firenze, la Francia e il corrotto papato.

Ripugna alla regola espressa da Dante il negare o il significato allegorico o la realtà storica delle persone introdotte, e il considerarle come pure astrazioni. Questo fu fatto frequentemente riguardo alla Donna Pietosa e a Beatrice, la cui realtà e importanza storica pare ora posta fuori di dubbio.

Scopo della Commedia.

Al doppio significato della *Commedia*, corrisponde un doppio scopo: uno è individuale e l'altro è generale. Nella lettera a Can Grande, Dante dice che il poema tende a rimuovere i viventi dallo stato di miseria e a condurli allo stato di felicità.

La *Commedia* è la biografia spirituale di Dante, il suo viaggio dalla selva oscura della tentazione e del peccato attraverso le pene e la purificazione, alla purità e alla pace del cielo. Dante è uno spettatore interessato che partecipa alle spaventose sofferenze dell'Inferno ed è un penitente nel Purgatorio, e il suo cuore viene purgato a poco a poco dai sette peccati mortali, come si cancellano i sette P dalla sua fronte.

> Sette P nella fronte mi descrisse
> Col punton della spada, e: Fa che lavi,
> Quando sei dentro, queste piaghe, disse [1].

Ma la *Commedia* ha un significato molto più largo. È la biografia dell'uomo in quanto uomo ; è il viaggio del peccatore dalla terra al cielo. Il concetto dell'universo quale era nella mente di Dante e il luogo dell'altro mondo sono scomparsi collo scomparire del sistema tolemaico, ma l'idea morale del poema rimane.

Nell'*Inferno* di Dante tutto è oscurità e disperazione; nel *Purgatorio* luce terrena e speranza; nel *Paradiso* pura luce e beatitudine. Nell'*Inferno* troviamo pitture di deformità morale e di miseria senza speranza che ci urtano e ci disgutano; nel

[1] *Purg.*, IX, vv. 112-114.

Purgatorio siamo profondamente commossi dalle sofferenze delle anime penitenti, dalle loro preghiere, i loro canti, le loro aspirazioni alla purità e il loro desiderio di pace; nel *Paradiso* ci perdiamo nel rapimento della beatifica visione.

La salita al Paradiso.

Nel suo viaggio dalla terra al cielo l'uomo ha per guida la ragione e la rivelazione. La prima è rappresentata da Virgilio, la seconda da Beatrice.

La teologia scolastica considerava Aristotile come il rappresentante della ragione e della filosofia che, come un altro S. Giovanni Battista, aveva preparato la via al Cristo. Dante lo chiama « il maestro di color che sanno » e lo fa presiedere alla compagnia dei filosofi nel Limbo. Tuttavia egli si dà a guida Virgilio per varie ragioni: Virgilio era un poeta, era il suo autore favorito e come il suo maestro; egli, nel sesto libro dell'*Eneide*, aveva descritto la discesa di Enea nel mondo dei morti e in questo modo aveva preceduto la *Commedia;* egli aveva profetizzato Roma imperiale e il sacro romano impero che era succeduto a questa. Virgilio e Aristotile insieme rappresentano la più alta sapienza — la poesia e la filosofia — di cui sia capace la mente umana senza l'aiuto della grazia divina.

Virgilio non va a Dante spontaneamente, ma per la preghiera di Beatrice, che era stata spinta da Santa Lucia secondo il desiderio della Beata Vergine. Così la ragione umana è sottoposta alla influenza più alta della rivelazione; essa è come uno strumento di cui la grazia divina si serve per preparare l'anima alla salvazione.

Virgilio conduce Dante attraverso l'*Inferno* e il *Purgatorio,* ma il primo gli è più famigliare del secondo: egli ne conosce bene le vie. Solo in quella regione dove l'Inferno ha cambiato forma pel terremoto avvenuto alla morte di Cristo, egli è costretto a domandare la via. Nel Purgatorio egli chiama sè stesso un forestiero, un *peregrino*, ed è dubbioso sulla via da pigliare. Quindi egli si fa guidare da angeli: con ciò si viene a significare che la ragione umana conosce bene il peccato e la miseria, ma poco il pentimento.

Dopo d'aver raggiunto la sommità del Monte del Purgatorio o Paradiso Terrestre, Virgilio è costretto a tornare al Limbo. Egli dice a Dante.

> ..... Quanto ragion qui vede
> Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
> Pure a Beatrice, ch'è opra di fede [1].

La filosofia può solo condurre al limitare della rivelazione. A questo punto è necessaria una guida superiore. Beatrice conduce il Poeta dal Paradiso terrestre al celeste in nome della sapienza rivelata e delle tre virtù teologali — fede, speranza, carità — che le danzano intorno.

Dio è amore e solo l'amore può conoscere Dio. Quindi S. Bernardo di Chiaravalle ha un posto elevatissimo in Paradiso. Il suo principio era che Dio si conosce in tanto in quanto lo si ama, ed egli si può considerare come il campione di quel misticismo ortodosso, secondo cui si giungeva alla cognizione di Dio mediante la contemplazione e la preghiera, mentre secondo la scolastica si doveva giungere ad essa mediante il ragionamento. S. Bernardo conduce Dante a vedere i misteri della Santissima Trinità, dopo di essersi preparato a ciò colla preghiera alla Beata Vergine:

> Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
> Umile ed alta più che creatura,
> Termine fisso d'eterno consiglio [2].

La Vergine, S. Bernardo, Santa Lucia, Beatrice e gli altri sono solo come agenti dell'unico Mediatore Cristo, senza il quale non c'è salvezza:

> ..... A questo regno
> Non salì mai chi non credette in Cristo,
> Nè pria nè poi ch'el si chiavasse al legno [3].

Molti tuttavia gridano in terra « Cristo, Cristo » i quali al giudizio saranno molto meno vicini a lui che altri che non l'hanno conosciuto. Nella Rosa del Paradiso sono situati da un lato i santi del Vecchio Testamento,

> Quei che credettero in Cristo venturo [4].

---

[1] *Purg.*, XVIII, vv. 46-48.
[2] *Par.*, XXXIII, vv. 1-3.
[3] *Par.*, XIX, vv. 103-105.
[4] *Par.*, XXXII, v. 24.

e dall'altro lato i santi del Nuovo Testamento,

Quei che a Cristo venuto ebber li visi [1].

Dopo la venuta di Cristo il battesimo è necessario alla salvazione, cosicchè anche i bambini non battezzati vanno all'Inferno.

Di Cristo si parla sovente nel *Purgatorio* e nel *Paradiso*, come nostro Signore e Salvatore; è chiamato « l'agnel di Dio che le peccata lava » « l'alto Filio di Dio e di Maria », e si dice che egli sostenne la morte perchè noi viviamo.

Nell'*Inferno* non si nomina mai Cristo, perchè i dannati non possono sopportare il suo nome, ma si allude ad esso due volte da Virgilio, quando questi parla di « un possente » che discese nell'Inferno « in segno di vittoria incoronato » e nell'ultimo canto, nel passare dall'*Inferno* al *Purgatorio*, dove Cristo è detto

..... l'Uom che nacque e visse senza pecca.

È anche notevole il fatto che il nome di Cristo si fa sempre rimare con sè stesso e quindi Dante ripete tre volte la parola *Cristo* quando questa si trova in fine di verso.

Forma poetica della Commedia.

La *Commedia* è divisa in tre parti, Inferno, Purgatorio, Paradiso. Ogni parte consta di trentatre canti: però l'Inferno ha un canto di più, che serve di introduzione generale al poema, cosicchè questo è formato di cento canti, e di quattordicimila duecento e trenta versi.

Il metro scelto da Dante è la terzina, metro che era già stato adoperato nella poesia provenzale e che unisce in sè un carattere di serietà e di solennità con una natura graziosa e melodiosa ed è mirabilmente adatto all'indole del poema.

A ogni momento noi ci imbattiamo nella *Commedia* nel numero tre. Questo è il numero che simboleggia la divinità. Il *Paradiso* è pieno di lodi del Dio Trino. La soprascritta del-

[1] *Par.*, XXXII, v. 27.

l'*Inferno*, che consta di tre terzine ce lo fa ricordare con un senso di spavento, e il trentatreesimo canto del *Paradiso* si chiude colla visione della Trinità. Secondo Aristotile, ogni cosa consta di principio, mezzo e fine. Secondo S. Tommaso d'Aquino a quest'idea fondamentale del Cristianesimo s'informa tutta la costituzione del mondo. Il nostro poeta rappresenta pure Satana con tre facce, come l'antitesi tremenda del Dio Trino. Il fatto che la *Commedia* consta di cento canti simboleggia la perfezione del poema che si completa in sè ed è una verace pittura dell'armonioso universo. Il numero dieci è detto da Dante nella *Vita Nuova* « un numero perfetto » e il suo quadrato, il cento « numero perfettissimo »; il primo simboleggia la perfezione e il secondo la perfezione assoluta.

Per mostrare come Dante si proponga una disposizione strettamente armonica nella forma, ricorderemo il fatto che ognuna delle tre parti del poema termina colla parola « stelle » essendo questi corpi celesti, secondo Dante, le beate dimore di pace, a cui la nostra vista è sempre diretta e alle quali Dante vorrebbe condurre seco i suoi lettori. « Non posso io in qualunque parte del mondo guardare le stelle? » scrisse Dante al Governo di Firenze, quando rifiutò orgogliosamente il perdono che gli veniva offerto.

Come abbiamo già notato, Dante fa sempre rimare il nome di Cristo con Cristo.

La rima gli si presenta naturalmente come l'espressione dell'idea; l'idea e la rima sorgono insieme come anima e corpo. Un contemporaneo di Dante (l'autore ignoto dell'*Ottimo Commento*) disse che la rima non lo condusse mai a cambiare il suo pensiero, ma che egli spesso creò parole per esprimere i suoi sentimenti.

Il linguaggio del poema corrisponde sempre all'argomento: nell'Inferno è grave e terribile; nel Purgatorio affettuosamente pensoso; nel Paradiso è affascinante; sempre semplice e nobile, solenne ed elevato. Esso abbonda di simboli e di immagini ed ha la maestà della musica sacra.

Un carattere speciale di Dante è la sua tersità e la sua concisione, che ricorda quella di Tacito. Egli non dice una parola più del necessario e condensa *multum in parvo*, anche a danno della chiarezza. In una parola così la forma del poema

come la materia dimostrano l'altissima potenza del suo genio creatore.

Dante voleva scrivere la *Commedia* in latino, ma fortunatamente abbandonò quest'idea e scelse la lingua volgare; così, quantunque egli non sia il primo autore di poesia italiana, egli può esserne chiamato il creatore.

La Selva Oscura

Nel mezzo del cammin di nostra vita
  Mi ritrovai per una selva oscura,
  Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
  Questa selva selvaggia, aspra e forte,
  Che nel pensier rinova la paura!

La cupa e selvaggia foresta in cui si trasporta il poeta nel principio del suo poema, rappresenta la condizione del cuore umano immerso nella colpa e nell'errore, e anche la condizione del mondo al tempo di Dante.

Collo spuntare del sole il poeta raggiunge il termine della foresta e tenta di salire un dilettoso monte illuminato da quello, simbolo della virtù e dell'impero. I suoi sforzi riescono vani perchè gli si fanno incontro

Una lonza leggiera e presta molto,

un leone e una lupa . . . .

. . . . che di tutte brame
Sembrava carca ne la sua magrezza.

Questi animali hanno un significato morale, uno politico e uno storico: essi rappresentano le passioni dominanti nell'uomo durante la gioventù, la maturità e la vecchiaia, e nello stesso tempo simboleggiano i tre principali poteri del tempo: la lonza, la frode e la repubblica di Firenze; il leone, la violenza e il regno di Francia; la lupa, l'avarizia e la Corte di Roma.

Appunto mentre il poeta rovina in basso e torna dentro la selva selvaggia, incontra l'ombra dell'antico cantore dell'*Eneide* e profeta dell'Impero Romano, che rappresenta la sapienza umana, e a lui fu maestro nell'arte poetica. Virgilio era mandato da Beatrice, la personificazione dell'amore divino

e della sapienza divina, mossa essa stessa dalle preghiere di Santa Lucia e dalla benevolenza della Beata Vergine. Egli conforta Dante col predire, sotto la forma di un veltro, un riformatore della Chiesa e dello Stato, e gli offre di condurlo attraverso all'Inferno e al Purgatorio, acciocchè possa vedere la terribile pena dei dannati, e le penitenze purificatrici delle anime purganti. Nel Paradiso condurrà Dante un'anima « a ciò più degna », cioè la stessa Beatrice.

E così i due poeti iniziano il loro viaggio attraverso il mondo degli spiriti.

L'Iscrizione sulla porta dell'Inferno

Per me si va ne la città dolente,
 Per me si va ne l'eterno dolore,
 Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore,
 Fecemi la divina Potestate,
 La somma Sapïenza e il primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
 Se non eterne; ed io eterno duro;
 Lasciate ogni speranza, voi, ch'entrate.

Questa iscrizione, scritta in colore oscuro sulla porta dell'Inferno, non ha, per la sua terribile grandiosità, nulla che le si possa paragonare nella poesia di qualsiasi letteratura.

L'Inferno fu fondato dopo il peccato d'Adamo dalla Santissima Trinità; perchè, secondo S. Tommaso d'Aquino, le opere della Santissima Trinità sono comuni alle tre persone.

Pene eterne

Dante accetta l'opinione dell'ortodossia cattolica riguardo alle pene eterne, e mette nell'Inferno non solo tutti i peccatori impenitenti che rigettarono il Vangelo, ma anche gli adulti non battezzati e i bambini che non hanno mai udito il nome di Cristo. Sono quindi compresi tra questi dannati i pagani, gli ebrei e i maomettani, che, prima e dopo la venuta di Cristo, costituiscono l'immensa maggioranza dell'umanità.

Si eccettuano solo i santi ebrei che furono redenti da Cristo alla sua discesa nell'altro mondo.

Veramente, sempre d'accordo colla dottrina cattolica, Dante attenua le pene dei fanciulli non battezzati e dei migliori tra i pagani. La teologia scolastica faceva una distinzione tra la pena negativa del danno *(poena damni)* e la pena positiva del senso *(poena sensus)* e abitualmente considerava i bambini come puniti solo colla prima pena. Secondo Dante, questi ultimi non piangono, ma sospirano, e il loro è « duol senza martiri ». La ragione per cui sono esclusi dal cielo non consiste in ciò che essi abbiano peccato, ma nel fatto che essi

> . . . . . non ebber battesmo
> Ch' è porta della fede che tu credi.

I pagani non sono salvi, come dice Virgilio, accennando pure a se stesso, perchè

> Non adorar debitamente Dio.

Noi, dice Virgilio,

> Per tai difetti, non per altro rio
> Semo perduti, e sol di tanto offesi,
> Che senza speme vivemo in desìo.

Dante fu preso da gran duolo al cuore quando intese ciò, perchè conobbe che si trovava in quel limbo gente di molto valore. Virgilio dice a Dante che una volta Adamo, Abele, Noè, Mosè, Abramo, Davide, Rachele e molti altri erano relegati nel Limbo, ma che vennero liberati e portati in cielo da

> . . . . . un Possente
> Con segno di vittoria coronato.

Virgilio non ha speranza che egli ed i suoi fratelli pagani possano essere liberati in avvenire in simil modo. Tuttavia la loro sorte è tollerabile ed è come una continuazione della loro vita terrena.

Dante vede in un luogo illuminato da un fuoco le ombre di Omero, il poeta sovrano, di Orazio satiro, di Ovidio e di Lucano. Essi salutano rispettosamente Virgilio quando questi appare tra loro, e dopo la dovuta presentazione salutano pure Dante e lo ricevono come sesto nella compagnia dei sommi poeti.

Poi vengono in un « prato di fresca verdura » e Dante vede in luogo aperto, luminoso ed alto, una compagnia di magni spiriti dell'antica Grecia e di Roma passeggianti sopra il verde smalto. Elettra, Ettore ed Enea, Cesare « armato con occhi grifagni », il re Latino colla sua figliuola Lavinia, Bruto « che cacciò Tarquino », Lucrezia, Giulia, Marzia e Cornelia, e solo in disparte il Saladino. Là vede Aristotile « il maestro di color che sanno », circondato dalla sua filosofica famiglia, che lo ammira e gli fa onore: più presso a lui stanno Socrate e Platone e dopo di loro Democrito « che il mondo a caso pone », Diogene il cinico, Empedocle, Talete, Eraclito, Dioscoride, Orfeo, Cicerone e Livio e « Seneca morale ». Euclide, il geometra, l'astronomo Tolomeo, il medico Galeno, Ippocrate, Avicenna e Averroè, il traduttore e commentatore arabo d'Aristotile, e molti altri.

Così i cattivi pagani come i cattivi cristiani sono sottoposti a tormenti spaventosi e senza fine, che Dante descrive con forme pittoresche, ma orrende.

Il Vestibolo

Quando i poeti sono passati per la porta della disperazione, sono sopraffatti dagli orrendi lamenti dei dannati.

> Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
> Risonavan per l'aere senza stelle,
> Per ch'io al cominciar ne lagrimai.
> Diverse lingue, orribili favelle,
> Parole di dolore, accenti d'ira,
> Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
> Facevano un tumulto, il qual s'aggira
> Sempre in quell'aura senza tempo tinta,
> Come l'arena quando a turbo spira.

Il vestibolo dell'Inferno, o antinferno, è la dimora della folla dei codardi e degli indifferenti che sono troppo cattivi per il Paradiso e troppo buoni per l'Inferno e sono cacciati via con disprezzo da entrambi questi luoghi. Dante adopera a loro riguardo il più amaro sarcasmo, in cui è maestro perfetto. Gli abitatori dell'antinferno vissero in un'indifferenza egoistica, senza lode e senza infamia, senza curarsi della grande battaglia

morale che si combatte nel mondo. La misericordia e la giustizia li disdegnano. L'Inferno sarebbe troppo glorioso di ricevere ospiti che non ebbero neanche il coraggio del male. I loro nomi sono ignoti, perduti e dimenticati. Essi sono mischiati a quel *cattivo coro* di angeli che nella grande ribellione di Satana contro Dio rimasero neutrali. Questa misera schiera è trascinata da un vento incessante, mentre mosconi e vespe la tormentano.

Dante è sorpreso dal loro immenso numero; Virgilio gli dice:

Non ragionar di lor, ma guarda e passa.

Tuttavia Dante riconosce tra loro l'ombra di colui

Che fece per viltà il gran rifiuto.

Generalmente si crede che qui Dante abbia voluto alludere al papa Celestino V (eletto il 5 luglio del 1294, e che « il gran rifiuto » sia l'abdicazione dal papato (13 dicembre 1294), fatto che fino a quel tempo non era ancora accaduto. Egli era un santo monaco, ma non conosceva il mondo e la natura umana. Il cardinale Benedetto Gaetano, che fu poi Bonifazio VIII lo persuase, pochi mesi dopo la sua elezione, a lasciare la più alta dignità che vi sia sulla terra e, per impedire uno scisma, lo tenne prigione in un castello presso Anagni, dove papa Celestino morì il 19 maggio 1296. L'abdicazione di Celestino fu considerata come un atto sublime di abnegazione e di sacrificio, per cui egli fu canonizzato nel 1313 da Clemente V.

È strano che la prima persona che Dante nomina nell'Inferno sia un papa, e anche più strano che il poeta, in aperta opposizione al giudizio della Chiesa, esponga al disprezzo un papa umile ed innocente. Egli può aver considerato come un atto vigliacco il sottrarsi ad un dovere solenne, l'abdicazione di papa Celestino, spinto dall'ambizione di Bonifazio VIII, che Dante odiava su tutti i papi, come uomo cattivo e sventura del papato, Ma l'abdicazione non è « rifiuto ».

Alcuni pensarono che Dante volesse alludere ad Esaù che vendette il diritto di primogenitura, o al ricco giovane che fu invitato da Cristo a seguirlo, ma se ne andò via a malincuore. Ma le parole « a gran rifiuto » sembrano accennare a un personaggio storico e a un atto ben noto al tempo del poeta sotto questo nome.

Non è possibile che il poeta volesse alludere a Ponzio Pilato, che era perfettamente convinto dell'innocenza di Cristo, ma per viltà e per paura di perdere il proprio ufficio, non volle rendergli giustizia e lo abbandonò ai sanguinosi disegni dei sacerdoti ebrei. Questo è l'atto più vile che un giudice possa commettere. Di quante persone son nominate nelle Scritture o nella storia ecclesiastica, Pilato è l'esempio più spiccato di vigliaccheria e di egoistica neutralità. Egli era anche meglio conosciuto dai lettori della *Commedia*, perchè il suo nome serve per designare la connessione storica della morte di Cristo coll'impero romano. Dante non nomina mai Ponzio Pilato, eccetto che figuratamente, là dove chiama, Filippo il Bello re di Francia « il moderno Pilato » per la sua vigliacca crudeltà contro di un papa vecchio e senza difesa.

Struttura dell'Inferno

Attraverso il vestibolo i poeti sono trasportati, nel sonno, come per miracolo divino, oltre il cupo Acheronte, nell'*Inferno* propriamente detto.

L'*Inferno* come s'è già detto, è costrutto come un oscuro anfiteatro sotterraneo a forma di un imbuto, che si fa sempre più stretto a mano a mano che si scende, fino a che si arriva alla dimora di Satana nel centro della terra. Questa forma corrisponde alla natura e al progredire del peccato che consiste in un egoismo che va sempre più restringendosi in sè stesso. Siccome il numero dei peccatori meno colpevoli e ordinari è maggiore di quello dei grandi peccatori, i cerchi superiori sono più grandi e più affollati.

È pure notevolissimo che in quelle regioni regna un'oscurità costante, che si fa più densa a mano a mano che si scende. Tuttavia un debole raggio di luce illumina ancora i cerchi tenebrosi, e le porzioni inferiori sono illuminate da un fuoco inestinguibile, ma ciò solo collo scopo di crescere l'orrore dei dannati, rendendo visibile ad essi la loro miseria. San Tommaso d'Aquino insegna che gli abitanti dell'Inferno vedono la loro miseria « *sub quadem umbrositate* ».

In conseguenza del significato del numero tre, la cui influenza

si estende anche al mondo inferiore, Dante divide l'Inferno in tre regioni, ciascuna delle quali è divisa in tre gironi, cosicchè l'insieme consta di nove divisioni. A queste bisogna aggiungere un cerchio preliminare, il vestibolo dell'Inferno.

Le regioni sono separate l'una dall'altra dalle sinuosità di un largo fiume, che scorre in cerchi attraverso l'Inferno. Vi sono quattro di queste sinuosità circolari. La prima, che separa l'antinferno dall'Inferno propriamente detto, è il triste Acheronte; la seconda, è la palude Stige; la terza, l'ardente Flegetonte, e la quarta, il freddo Cocito. Il fiume termina in un lago ghiacciato, nel centro del quale sta Lucifero. Questo fiume, secondo Dante, ha origine nell'isola di Creta, prodotto dal confluire di tutte le lagrime che l'umanità versò in conseguenza del peccato e verserà ancora durante le varie età della sua esistenza.

Peccato e Pena

Nella divisione dei peccati il nostro poeta segue Aristotile, che divide i peccati in tre classi; cioè incontinenza (ἀκρασία), malizia (κακία), e violenza o bestialità (θηριότης). Ma a cagione del suo punto di vista cristiano, Dante differisce da Aristotile in ciò che egli pone la malizia o, com'egli dice, la *frode*, nel punto più basso della scala. Il primo genere di peccato, l'incontinenza, è umano: il secondo, la violenza, è bestiale; il terzo, la frode, è diabolico. Ciascuno di questi generi comprende un certo numero di specie distinte. Così, per esempio, l'incontinenza comprende la lussuria, l'avarizia, la prodigalità, l'ira, ecc.; la violenza comprende l'omicidio, la bestemmia, ecc., la frode le varie forme di tradimento.

Le pene dei dannati sono, secondo Dante, così spirituali come fisiche. Le pene spirituali consistono principalmente in un odio impotente contro Dio, nell'invidiare la fortunata condizione dei beati, in lotte tra di loro e in un continuo desiderio del peccato, senza il potere o la speranza di poterlo soddisfare. Questo eterno tormento si manifesta pure esternamente e Dante adopera tutto il suo ingegno nel descrivere i tormenti corporali.

L'idea generale d'uno stretto rapporto tra il peccato e il genere di punizione, è seguita da Dante in un modo non letterale e pedantesco, ma libero e largo. Così gli accidiosi sono immersi nel fango; i lussuriosi sono sbattuti qua e là dal turbine; gli irosi si percuotono l'un l'altro nella palude Stige; l'arcivescovo Ruggieri, che sulla terra aveva negato il cibo al conte Ugolino, è condannato ad avere il capo divorato da questo nell'Inferno.

Imparzialità di Dante

Dante mette insieme una grande varietà di quadri, togliendoli da ogni età e da ogni condizione d'uomini. Poeti, dotti, filosofi, eroi, principi, imperatori, frati, preti, cardinali e papi; in una parola quanto la Scrittura e la storia, la poesia e la mitologia possono recare come esempio di vizi e di peccati notevoli, egli ce lo fa passare davanti vivente, parlante e sofferente, fino a che, sopraffatti dall'orrore, siamo costretti a inchinarci davanti alla terribile giustizia di Dio, per cui ogni peccato è un'abbominazione. Quindi si apre al lettore accurato un largo campo di osservazioni interessantissime riguardo alla storia, alla psicologia, alla metafisica, alla teologia e al sentimento religioso. Nessun poeta ha descritto con tanta forza e con tanta evidenza l'orrore del peccato e il ben meritato terrore della sua pena.

Nella sua severa imparzialità Dante non guarda nè ad amici nè a nemici, nè a Ghibellini nè a Guelfi, nè a papi, nè a imperatori, e non ha misericordia. Egli condanna a una pena eterna Farinata degli Uberti, il più valoroso e il più famoso tra i capi della parte Ghibellina a Firenze, che morì nel 1264 [1]; Cavalcante Cavalcanti, padre del suo più stretto amico, Guido Cavalcanti [2]; perfino Brunetto Latini, il suo diletto maestro [3], e la povera Francesca da Rimini, stretta parente del suo ultimo protettore Guido da Polenta, presso il quale il poeta morì [4].

[1] *Inf.*, X, 32 e segg.
[2] *Inf.*, X, 30 e segg.
[3] *Inf.*, XV, 30 e segg.
[4] *Inf.*, V, 80 e segg.

Francesca era stata ingannata da suo padre, che le fece sposare il deforme e ripugnante Gianciotto Malatesta, figlio del signore di Rimini, mentre essa amava il fratello di questo, Paolo, e fu uccisa insieme con l'amante dal marito durante la vita del poeta (1289). Quando Dante la vide, fu commosso fino alle lagrime, e quando udì il delicato e pietoso racconto della tentazione provata, leggendo una romantica storia d'amore, egli per la pietà cadde, *come corpo morto cade.*

Dante avrebbe messo nel Purgatorio la coppia colpevole, se i due amanti avessero avuto tempo di pentirsi del loro illecito amore. La sventurata Francesca è la sola donna cristiana che Dante nomini; le altre donne poste nella stessa regione di dolore, sono pagane — Semiramide, Didone, Elena, la lussuriosa Cleopatra [1] — e pagane sono pure, come Taide, Ecuba, Mirra, le donne che il poeta pone nell'ottavo cerchio dell'Inferno. Sarebbe stato più secondo giustizia se egli, in luogo della parente del suo protettore, avesse posto quelle donne infami, come Marozia e Teodora, che, durante il tempo della più profonda corruzione papale, ponevano i loro drudi e i loro bastardi sul trono di S. Pietro e trascinavano il papato nel più abbietto grado di depravazione. Ma queste donne gli erano ignote: del resto, se la giustizia ci perde, ci guadagna l'arte: Dante colla pietosa storia di Francesca, ci ha dato forse la più commovente storia d'amore che si trovi in qualsiasi letteratura.

I NOVE CERCHI DELL'INFERNO

Descriviamo brevemente i nove cerchi dell'Inferno:

1° Il primo cerchio è quel luogo di temperata pena, destinata a coloro che non conobbero il Cristianesimo e non ebbero il benefizio del battesimo, ma che sono dannati in conseguenza del peccato d'Adamo. È questa la regione del Limbo, divisa nel *Limbus infantum* pei bambini non battezzati, i cui sospiri fanno tremare l'aria e il *Limbus patrum*, prigione temporanea delle anime pie da Adamo a S. Giovanni

[1] *Inf.*, V, 58 e segg.

Battista, che morirono nella speranza del Salvatore venturo, ma che furono trasportate in Paradiso quando vi discese Cristo, proclamando la redenzione compiuta.

Il loro luogo è occupato dai grandi poeti, savii, uomini di Stato ed eroi della Grecia antica e di Roma, che vissero secondo i dettami della ragione naturale e della coscienza. I dannati pagani sono insieme coi cristiani impenitenti.

Il Limbo non è un luogo di sofferenza attuale, ma corrisponde piuttosto all'Eliso dei pagani. I pagani che vi stanno traggono una vita mesta di desiderio, senza speranza, sospirando malinconicamente nella penombra la conoscenza del Dio che fu loro ignoto. Essi hanno ancora i moventi dell'ambizione umana, secondo la massima di Cicerone: « *Optimus quisque maxime gloria ducitur* ». Ricevono e fanno onore e fanno continuamente atti di cortesia tra di loro: guardano a terra con aria di grande autorità, ma parlano di rado e con voce soave. Dante fu addolorato al vedere tra loro persone di gran merito; ma la teologia ortodossa non gli permetteva di sperare sulla loro liberazione. « Lasciate ogni speranza! »

2° Il secondo cerchio è il vero principio dell'Inferno; e Minosse, il giudice infernale, siede sull'entrata. Esso contiene le anime dei peccatori carnali che sono sbattute qua e là da un forte vento nell'oscurità. Là sono le donne adultere e lussuriose, da Semiramide e Cleopatra, sino a Francesca da Rimini, contemporanea del poeta (*Canto* V).

3° Il terzo cerchio è quello dei golosi, che hanno il loro dio nel ventre. Questi giacciono distesi a terra e sono esposti a una pioggia continua d'acqua sporca mista a grandine e a neve e alla morsicatura del mostruoso Cerbero dalle tre teste (*Canto* VI).

All'entrata del cerchio seguente, i poeti trovano Pluto, il dio dei ricchi, che va in furia quando vede dei forestieri che invadono il suo regno, ed è rimproverato aspramente da Virgilio.

4° Il quinto cerchio è destinato ai prodighi e agli avari, condannati a condurre su e giù pesanti massi di pietra. Tra loro si trovano molti papi e molti prelati (*Canto* VII).

5° Il quinto cerchio è circondato da una larga palude e contiene gli spiriti che peccarono per ira e per brutale arro-

ganza. Dante riconosce fra loro Filippo Argenti, uomo senza pregi, di un carattere irascibile, d'una forza erculea e ricchissimo, che usava porre dei ferri d'argento al suo cavallo. Egli apparteneva alla parte dei Neri, e sembra essersi attirato l'odio di Dante, che era dei Bianchi (*Canto* VIII).

I primi cinque cerchi costituiscono la prima parte dell'inferno, destinata agli incontinenti. Di là si scende nella parte inferiore destinata ai peccati di malizia.

6° Il sesto cerchio è la roggia Città di Dite o Lucifero, piena di sepolcri ardenti aperti al di sopra. Là sono puniti gli infedeli e gli eretici [1]. Fra loro sono personaggi distinti, il valoroso capo ghibellino Farinata degli Uberti, Cavalcante dei Cavalcanti (parente di Farinata e padre di Guido Cavalcanti, intimo amico di Dante), il cardinale ghibellino Ottaviano degli Ubaldini, di Firenze, il quale diceva: se anima è, io l'ho perduta pei Ghibellini, e il liberale e gentile imperatore Federico II, a cui fu attribuito il famoso libro sui tre impostori (Mosè, Gesù, Maometto). È strano che Dante non parli di eretici più famosi di questi, quali furono quelli dei primi secoli della Chiesa, quali Marcione, Ario, Nestorio, Pelagio, ecc. Ma egli preferiva di trattare di quelle personalità spiccate della storia nazionale che erano meglio presenti alla sua generazione.

Insieme a questi Dante pone un papa. Sull'alto di un roccioso precipizio tra il sesto e il settimo cerchio, egli trova un grande monumento con sopra una scritta che diceva:

> . . . . . Anastasio papa guardo,
> Lo qual trasse Fotin da la via dritta [2].

È questi Anastasio II, papa di poca fama, che governò la Chiesa solo per due anni (496-498), e che è accusato di aver ricevuto nella comunione dei fedeli il diacono Fotino di Tessalonica, seguace della dottrina dei Monofisiti, che negavano la doppia natura, umana e divina, di Cristo. Per questo egli fu accusato di eresia nel famoso « Decretum Gratiani » e considerato dalla Chiesa come eretico fino al secolo sedicesimo. Egli morì repentinamente, ciò che fu considerato come una punizione divina.

Dante seguì senza dubbio l'autorità di Graziano, il famoso

---

[1] *Canti* XIII, 76 e segg. [2] *Inf.*, XI, 8, 9.

professore di diritto canonico a Bologna. Avrebbe potuto scegliere esempi più spiccati di papi eretici, come quello di Liberio (352-366) che fu accusato di arianesimo, e di Onorio I (625-638) che fu condannato come monotelita dai concilî ecumenici e dai proprî successori. Il caso di Onorio fu ricordato nel Concilio Vaticano del 1870 e fu uno degli argomenti capitali degli anti-infallibilisti.

7° Il settimo cerchio (*Canti* XII-XIV) diviso in tre gironi, è il luogo dove sono puniti gli omicidi, i suicidi e i bestemmiatori; esso è circondato da un fiume di sangue. La strada per giungervi passa attraverso a un selvaggio passo di scoscese roccie. Essa è guardata dal Minotauro, il mostro di Creta, che rappresenta la violenza sanguinosa e la brutalità. Fra gli assassini sono ricordati Alessandro il Grande, il tiranno Dionigi di Siracusa, Guido di Monforte, che per vendetta uccise il principe Enrico durante la messa, e Attila, re degli Unni, che usava chiamar se stesso Flagello di Dio.

Tra i suicidi, è Pier delle Vigne, famoso segretario e cancelliere dell'imperatore Federico II, per ogni altro riguardo uomo di nobile animo, che era stato accusato di tradimento e non aveva potuto sopravvivere al suo onore.

I bestemmiatori contro Dio, classe non molto numerosa, stanno supini giacendo su di un piano di sabbia infocata. Essi sono puniti più severamente dei loro vicini, con un lento e continuo piovere di fiammelle, che cadono su di loro come fiocchi di *neve in alpe;* tuttavia essi continuano a bestemmiare col loro antico furore (*Canto* XIV). Tipo di costoro è Capaneo, uno dei sette re che assediarono Tebe. Egli fu colpito da Giove con un fulmine.

> Nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
> Sarebbe al tuo furor dolor compito [1].

Canti XV e XIV. In questi canti descrive la punizione dei peccati di violenza contro natura. Dante non risparmia il proprio maestro ed amico, Brunetto Latini (XV, 30 e segg.), ma gli parla con grande rispetto ed affezione.

Canto XVII. Descrive la pena degli usurai che fanno violenza alla natura e all'arte.

---

[1] *Inf.*, XIV, 65, 66.

Quindi si discende ai peccati di bestialità.

8° L'ottavo cerchio, chiamato Malebolge, consiste di dieci pozzi concentrici pei seguenti peccatori: 1° Seduttori; 2° Adulatori; 3° Simoniaci; 4° Indovini; 5° Barattieri; 6° Ipocriti; 7° Ladri; 8° Cattivi consiglieri; 9° Seminatori di scismi; 10° Falsarî (*Canti* XVIII-XXXI).

Dante è specialmente severo nel *Canto* XIX, contro i Simoniaci, cioè i seguaci dell'eretico e ipocrita Simon Mago, che adulterarono per oro e per argento le cose di Dio, e mutarono il suo tempio in una caverna di ladri. Essi sono situati in tanti fori stretti lungo i lati della rupe, colla testa in giù e coi piedi e una parte delle gambe posti fuori del buco, e tormentati da fiamme.

Al fondo di questa bolgia stanno tre papi, Nicola III (morto nel 1281) che colla sua sfacciata simonìa arricchì tutti i suoi nipoti, — Bonifazio VIII che tolse la bella donna, la Chiesa, e fece strazio di lei (m. nel 1303), e Clemente V (m. nel 1314), il *pastor senza legge* venuto dall'occidente, che fu fatto papa in vergognose condizioni per l'influenza del re di Francia, Filippo il Bello. Questi due ultimi sono condannati da Dante con una profetica anticipazione prima della loro morte. Contro questi falsi pastori Dante esclama:

> Fatto v'avete Iddio d'oro e d'argento;
> È che altro è da voi a l'idolatre,
> Se non ch'elli uno, e voi n'orate cento?

Viene quindi il famoso passo riguardante Costantino e la sua presunta donazione al papa.

Questa terribile severità non ci deve far vedere in Dante un nemico del papato. Al contrario egli dice che la reverenza delle somme chiavi gli impedisce d'usare parole più gravi. Anche S. Tommaso d'Aquino, il suo maestro nelle cose teologiche, dice che il papa, come ogni altro mortale, può cadere nel peccato di simonìa, e che il suo peccato è tanto più grande, quanto più alta è la sua posizione come amministratore, e non come padrone dei beni della Chiesa.

Tra i seminatori di scandali e di scismi sono Maometto e Alì, mutilato in modo orrendo e

> Fesso nel volto dal mento al ciuffetto [1].

[1] *Inf.*, XXVIII, 33.

9° Il nono e ultimo cerchio, è la dimora dei traditori, la più lontana dalla sorgente d'ogni luce e d'ogni calore, il lago gelato di Cocito (*Canti* XXXII-XXXIV). Il freddo rappresenta l'egoistica mancanza di cuore nel tradimento, e per un'immaginazione meridionale come quella di Dante, questa punizione è quanto di più tremendo si possa immaginare. Dante divide il cerchio in quattro anelli concentrici, corrispondenti a quattro classi di traditori: 1° La Caina pei traditori dei parenti, così detta da Caino che uccise suo fratello; 2° Antenora pei traditori della patria, da Antenore che tradì Troia; 3° Tolomea pei traditori di chi si fidava di loro, da Tolomeo re d'Egitto che consegnò Pompeo, o da Tolomeo che prese a tradimento il gran prete Simone e i suoi due figli; 4° Giudecca pei traditori dei loro benefattori, così chiamata da Giuda Iscariota.

Dante trova nei due primi anelli molti fiorentini così di parte guelfa come di parte ghibellina. È nominato con speciale disprezzo Bocca degli Abati, che pel suo tradimento cagionò la rotta dei Guelfi a Monteaperto nel 1260, e portò il lutto in tutte le famiglie di Firenze.

Ma la più orrenda pena di tutta l'Antenora e di tutto il poema, è quella del Conte Ugolino, podestà di Pisa e capo dei Guelfi, e dell'arcivescovo Ruggeri, capo dei Ghibellini. Il conte tradì i Ghibellini nel 1284, e d'accordo coll'arcivescovo tradì nel 1288 il giudice Nino, suo nipote, ma fu tradito a sua volta dall'arcivescovo, tratto in prigione con due suoi innocenti figliuoli e due nipoti, e dannato a morire di fame in una torre di Pisa, chiamata dopo d'allora « la Torre della fame ». Questo tragico fatto, reso immortale da Dante, dà una terribile pittura dell'ambizione, del tradimento e della ferocia del Medio Evo, illustra la legge per cui nel peccato stesso è la maggior pena del peccato.

Il trentaquattresimo ed ultimo canto dell'Inferno s'apre col verso:

« Vexilla regis prodeunt Inferni,

parodia dell'inno di trionfo fatto da Fortunato sul mistero della croce. È questa una spaventosa introduzione alla Giudecca, il cerchio del gran traditore di Dio, del traditore di Gesù, e dei traditori di Cesare.

Lucifero « Lo imperatore del doloroso regno », è descritto come un mostro spaventevole, immerso fino al petto in un lago di ghiaccio. Egli ha tre faccie, in opposizione alla Santissima Trinità, di cui una di color rosso, è posta di fronte; e le altre due, una nera e una gialla, sono poste dai lati. Forse i tre colori rappresentano i tre continenti, allora noti, posti sotto il dominio di Satana. Sotto ciascuna faccia spunta un paio d'ali più grandi di vele di bastimento, della forma di quelle d'un pipistrello, e per lo smuovere di queste si producono tre venti. Egli piange con sei occhi e giù per tre menti scorrono lagrime e sanguinosa bava. In ogni bocca tiene un peccatore che stritola coi denti, a guisa di maciulla, cosicchè ne tormenta tre ad un tempo. Il peggiore di questi peccatori, che soffre la pena maggiore, è Giuda Iscariota. Egli pende dalla bocca anteriore di Satana e ha la testa dentro e i piedi fuori. Gli altri due, colla testa fuori, sono Bruto e Cassio.

Per comprendere il severo giudizio di Dante su Bruto e Cassio, conviene ricordare che Cesare era il fondatore dell'Impero, e quindi di quel sacro Impero romano che era tanta parte del concetto politico di Dante. Giuda peccò contro il divino capo della Chiesa, e Bruto e Cassio peccarono contro il capo temporale dell'impero; tutti peccarono contro Dio e l'umanità.

Satana con tre teste e i tre peccatori in bocca corrisponde ai demoni grotteschi dell'arte medioevale. Egli è assolutamente ripugnante, e non ha più nulla di nobile nelle sue fattezze: si diversifica quindi profondamente dal Satana di Milton e di Goethe.

Essendo giunti i poeti al punto più basso dell'Inferno, Virgilio, portando Dante, sale per le pelose coste di Belzebù e passando per una cavità, i due poeti salgono al punto opposto della terra ed escono *a riveder le stelle.*

IL PURGATORIO

Che cambiamento dalla regione di oscurità eterna alla luce del sole e allo stellato firmamento, e dalla disperazione dei dannati alla speranza di quelli che attendono la liberazione! Il Purgatorio è la dimora temporanea di coloro che

pentendosi sono morti in grazia di Dio, e guardano quella pace perfetta che li attende quando abbiano compiuto la loro purificazione. È ancora un luogo di dolore, e perciò di timore.

Tutti i pii cattolici si aspettano d'andarvi, con timore misto a speranza, e non si considerano come degni della compagnia dei Santi.

Neanche i Papi sfuggono a ciò; il loro titolo di « Santità » riguarda solo il loro carattere ufficiale; personalmente possono non essere per nulla santi. Papa Pio IX domandava ai fedeli con un'iscrizione posta sulla sua tomba, di pregare per la sua anima. La chiesa sofferente nel Purgatorio è in contatto continuo colla chiesa militante sopra la terra a causa delle preghiere e delle messe pei morti.

Nel Purgatorio tutto è umano e attrae la nostra simpatia; è una mescolanza di debolezza e di dolore con virtù e speranza, delle lagrime del pentimento colle gioie del perdono, di preghiere e di supplicazioni con inni di lode, di sforzo costante col brillante prospetto di una liberazione finale.

Il Purgatorio di Dante è una montagna erta, di forma conica, situata nell'emisfero opposto al nostro; essa secondo il primitivo disegno della Provvidenza, avrebbe dovuto essere la dimora della razza umana. È la più alta montagna del mondo. Sulla cima è situato il Paradiso terrestre dal quale Adamo fu cacciato per la sua disobbedienza. È l'antipodo di Sïon, la montagna di salvazione, nell'emisfero abitato, e nello stesso tempo è il limitare del Paradiso. Entrambi questi monti s'innalzano in linea retta, sul punto medio dell'Inferno. Cristo, il secondo Adamo, ha ricuperato, morendo sul Golgota, il Paradiso che era stato perduto per la colpa del primo Adamo. Ma ora bisogna passare attraverso il Purgatorio, cioè attraverso la profonda conoscenza del peccato e le pene purificatrici della penitenza.

Al piede della montagna di purificazione, Dante trova Catone Uticense, lo stoico amico della libertà, che si suicidò per non sopravvivere alla repubblica romana. Egli è descritto come un vecchio solitario dal nobile aspetto, dalla lunga barba grigia e con due lunghe liste di capelli. È il guardiano del Purgatorio e il solo pagano, oltre l'imperatore Traiano, che non sia posto nell'Inferno. Egli si stupisce vedendo Virgilio, che gli

assicura che non venne di sua propria volontà, ma perchè così aveva voluto Beatrice. Secondo i suoi ordini, Virgilio deve prima lavare la faccia di Dante e togliergli la caligine dell'Inferno, e circondarlo con un giunco schietto (simbolo di umiltà). Allora un angelo, l'opposto in tutto del truce *Caron dimonio,* che conduce le anime attraverso l'Acheronte, li trasporta su di una leggiera barca sulla riva opposta.

Il Purgatorio ha, come l'Inferno, un vestibolo dove devono stare ad aspettare quelli che hanno tardato a pentirsi fino all'ultimo momento.

Un angelo accompagna i viaggiatori su tre scale, che rappresentano i tre stadi della penitenza *(contritio, confessio* e *satisfatio)* per la porta dell'assoluzione, e perchè possa riflettere sopra i sette peccati mortali, incide sette volte colla sua spada la lettera P *(peccata)* sulla fronte di Dante.

La montagna contiene sette terrazzi tagliati nei suoi fianchi e su questi stanno le anime purganti. Le differenti pene corrispondono a quelle dell'Inferno, con ordine inverso. In questo si va dai minori peccati ai peccati maggiori; nel Purgatorio si sale dai peccati più grandi a quelli di minore gravità. I peccati, per cui qui si fa penitenza, sono gli stessi che sono puniti nell'Inferno, però colla differenza che in questo si ha da fare con peccatori induriti e impenitenti, e in quello, con anime contrite. Come nell'Inferno il peccato e la punizione, così nel Purgatorio il peccato e la penitenza stanno tra loro in relazione di causa ed effetto, ma qui si ha una relazione di opposizione, essendo il peccato distrutto dacchè il volere è qui contrario a quel ch'era prima. Gli orgogliosi che occupano il primo terrazzo, che è il più basso, sono costretti a camminare sotto gravi pesi, affinchè imparino l'umiltà. Gli indolenti nel quarto terrazzo debbono sempre camminare rapidamente. Nel quinto gli avari e i prodighi, legati insieme le mani e i piedi, giaciono col volto nella polvere, piangendo e lamentandosi. Nel sesto i golosi devono, come Tantalo, soffrire la fame e la sete, avendo sotto gli occhi un albero coperto di frutta, e una fontana d'acqua fresca, fino a che abbiano imparato la moderazione. Nel settimo i lussuriosi vagano in mezzo alle fiamme, affinchè le loro passioni sensuali vengano purgate dal fuoco.

All'ingresso di ogni cerchio un angelo che li conduce, cancella uno dei sette P dalla fronte del poeta.

A mano a mano che si sale, la salita si fa più facile. Invece della penosa oscurità dell'Inferno, qui la via è illuminata dalle tre stelle delle virtù teologali: Fede, Speranza e Carità. Invece dei lamenti dei dannati, si ode la preghiera a Dio ed ai Santi, e il suono anche più dolce dell'Inno di salvazione, cantato dalle anime che guardano con desiderio verso il Paradiso e passo passo vanno sempre più avvicinandosi ai suoi confini.

Al principio del Canto dodicesimo si ha una bellissima parafrasi del *Pater Noster*, posta in bocca agli orgogliosi che devono diventare piccoli figliuoli del Padre Celeste, prima di poter entrare nel regno dei cieli. Quando un'anima ha compiuta la sua purificazione, un tremito dell'intera montagna annunzia il suo ingresso nel cielo.

Giunto al Paradiso terrestre sulla cima della montagna, Dante vede in una visione la Chiesa trionfante, sotto l'aspetto d'un carro trionfale condotto da un grifone, animale favoloso, mezzo aquila e mezzo leone, che simboleggia la doppia natura del Cristo, capo della Chiesa. I misteri dell'incarnazione e della croce gli sono stati spiegati prima da Beatrice (*Canto* VII, 19 e s.).

Beatrice discende dal Cielo e appare a Dante nel carro trionfale. Essa prende il luogo di Virgilio, a cui non è permesso d'entrare nella corte del Cielo. Essa rimprovera vivamente a Dante i suoi peccati, e lo esorta a bagnarsi nel Lete, affinchè dimentichi ogni male e ogni afflizione passata. Una seconda visione gli pone sott'occhio la corruzione della Chiesa. Beatrice profetizza la sua restaurazione e fa che egli beva l'acqua dell'Eunoè, per rendersi capace di salire al Cielo.

IL PARADISO

Leggermente, come sopra le ali della luce, Dante vola attraverso le differenti sfere del Paradiso Celeste e fa notare il suo progredire solo colla maggior gloria della sua compagna.

Siccome pochissimi cristiani, secondo la teologia cattolica, muoiono in un stato sufficientemente maturo per la compagnia dei Santi, Dante non poteva popolare il Paradiso di suoi con-

temporanei e di persone morte da poco e doveva restringersi ai santi canonizzati e alle glorie della Chiesa, che sono la proprietà comune dell'umanità. Tuttavia egli fece un'eccezione in favore del suo antenato Cacciaguida che nel ciclo di Marte loda le virtù dei Fiorentini del tempo antico e profetizza il bando di Dante, e in favore di due persone a cui era legato, cioè di Piccarda (sorella di Forese e di Corso e della moglie di Dante, Gemma Donati) che fu una santa monaca dell'ordine di Santa Chiara e di Carlo Martello d'Ungheria, suo benefattore, che sposò la bellissima figlia dell'imperatore Rodolfo d'Asburgo e morì in età di ventitrè anni (1295). Nel caso di quei dotti eminenti, come Tommaso d'Aquino, Bonaventura e Alberto Magno, che morirono durante la giovinezza di Dante il poeta anticipò il giudizio della Chiesa, che più tardi li canonizzò. In cima al Paradiso di Dante sono gli Apostoli e gli Evangelisti, e i redenti del vecchio Testamento da Adamo a S. Giovanni Battista. Quindi troviamo in varie stelle, secondo il merito loro, imperatori e re cristiani, come Costantino il Grande, Giustiniano, Carlomagno, Guglielmo il Buono, re di Puglia e Sicilia, e l'Imperatore romano Traiano (che si credeva essere stato salvato per intercessione di papa Gregorio I), i grandi dottori della Chiesa, come Agostino, Grisostomo, Anselmo, Tommaso d'Aquino, Alberto Magno, Bonaventura, santi monaci come S. Bernardo, S. Domenico, S. Francesco d'Assisi. Dante nomina pure alcuni pii papi come Gregorio I e Agapito, ma solo di passaggio e con una parola, e non accenna ai grandi missionari che convertirono i barbari del settentrione e dell'occidente. Ma chi potrebbe fare una scelta anche limitata nell'innumerevole stuolo dei beati? Nessun mortale, neanche i santi in cielo conoscono il numero degli eletti.

O predestinazion, quanto remota
  È la radice tua da quelli aspetti
  Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
  A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
  Non conosciamo ancor tutti li eletti.
Ed enne dolce così fatto scemo,
  Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
  Che quel che vuole Dio e noi volemo [1].

[1] *Par.*, XX, 130-138.

Gli spiriti dei santi si mostrano a Dante in differenti pianeti per indicare i differenti gradi di perfezione e di gioia di cui godono, e l' influenza dei pianeti sotto cui vissero sulla terra. Ma la loro comune dimora propriamente è l'Empireo, come si dice nel quarto Canto:

De' Serafin colui che più s'india,
  Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
  Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni
  Che questi spirti che mo ti appariro,
  Nè hanno a l'esser lor più o meno anni,
Ma tutti fanno bello il primo giro,
  E differentemente han dolce vita,
  Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraro, non perchè sortita
  Sia questa spera lor, ma per far segno
  Dalla celestïal c'ha men salita.
Così convien parlare al vostro ingegno,
  Però che solo da sensato apprende
  Ciò che fa poscia d'intelletto degno [1].

Il Paradiso è una regione di pura luce, e non offre la varietà di luoghi definiti e sensazioni fisiche quali offrono l'Inferno e il Purgatorio. Quindi è meno pittoresco, ma tanto più spirituale e musicale.

Esso è collocato secondo il sistema Tolemaico, dentro e attraverso i corpi celesti conosciuti in quel tempo, e considerati come tante sfere trasparenti che girano attorno alla terra che è fissa con varii gradi di velocità, cosicchè quelli che sono più vicini si muovono più lentamente, mentre i più lontani si muovono con maggiore velocità. Dante ci dà la sua teoria astronomica nel secondo libro del *Convito:*

Ed è l'ordine del sito questo, che 'l primo che numerano è quello dov'è la luna: lo secondo è quello dov'è Mercurio: lo terzo è quello dov'è Venere: lo quarto è quello dov'è il Sole: lo quinto è quello dov'è Marte: lo sesto è quello dov'è Giove: lo settimo è quello dov'è Saturno: l'ottavo è quello delle Stelle: lo nono è quello che non è sensibile se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente. Veramente, fuori (oltre) di tutti questi, li cattolici pongono lo Cielo Empireo, che tanto vuol dire, quanto Cielo di fiamma, ovvero luminoso; e pongono, esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al primo mobile per avere velocissimo movimento; chè

[1] *Par.*, IV, 28-42.

per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d'esser congiunta con ciascuna parte di quello divinissimo Cielo quieto, in quello si risolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile: e questo quieto e pacifico Cielo è lo luogo di quella Somma Deità che sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli Spiriti Beati, secondo che la Santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna: ed anco Aristotile pare ciò sentire, chi bene lo 'ntende, nel primo *di Cielo e Mondo*.

Questo è il sovrano edificio del Mondo, nel quale tutto il mondo s'inchiude; e di fuori dal quale nulla è: ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li Greci dicono Protonoe. Questa è quella magnificenza, della quale parlò il Salmista quando dice a Dio: « Levata è la magnificenza tua sopra li Cieli ». E così ricogliendo ciò che ragionato è, pare che dieci Cieli siano, de'quali quello di Venere sia il terzo; del quale si fa menzione in quella parte che mostrare intendo [1].

Nella stessa opera Dante ci dà il significato simbolico di questi corpi celesti.

A vedere quello che per terzo cielo s'intende, prima si vuole vedere che, per questo solo vocabolo *Cielo* io voglio dire; e poi si vedrà come e perchè questo terzo cielo ci fu mestiere. Dico che per *Cielo* intendo la Scienza e per *Cieli* le scienze, per tre similitudini che i cieli hanno colle scienze, massimamente per l'ordine e numero in che paiono convenire; siccome trattando quello vocabolo, cioè terzo, si vedrà. La prima similitudine si è la revoluzione dell'uno e dell'altro, intorno ad un suo immobile. Chè ciascuno cielo mobile si volge intorno al suo centro, il quale quanto per lo suo movimento non si muove; e così ciascuna scienza si muove intorno al suo suggetto, lo quale essa non muove; perocchè nulla scienza dimostra lo proprio suggetto, ma presuppone quello. La seconda similitudine si è lo illuminare dell'uno e dell'altro. Chè ciascuno cielo illumina le cose visibili; e così ciascuna scienza illumina le intelligibili. E la terza similitudine si è lo inducere perfezione nelle disposte cose. Della quale induzione, quanto alla prima perfezione, cioè della generazione sustanziale, tutti li filosofi concordano che i cieli sono cagione; avvegnachè diversamente questo pongano: quali dalli motori, siccome Plato, Avicenna e Algazel; quali da esse stelle (spezialmente l'anime umane), siccome Socrate, e anche Plato, e Dionisio accademico; e quali da virtù celestiale, che è nel calore naturale del seme, siccome Aristotile e gli altri peripatetici.

Così della induzione della perfezione seconda le scienze sono cagioni in noi; per l'abito delle quali potemo la verità speculare, ch'è ultima perfezione nostra, siccome dice il Filosofo nel sesto dell'*Etica*, quando dice che 'l vero è 'l bene dello intelletto. Per queste, con altre similitudini molte, si può la Scienza Cielo chiamare. Ora perchè terzo Cielo si dica è da vedere: a che è mestiere fare considerazione sovra una comparazione ch'è nell'ordine de'Cieli, a quello delle Scienze. Siccome adunque

[1] *Convito*, Tratt. II, Cap. IV.

di sopra è narrato, li sette Cieli, primi a noi, sono quelli delli Pianeti; poi sono due Cieli sopra questi, mobili, e uno, sopra tutti, quieto. Alli sette primi rispondono le sette Scienze del trivio e del quadrivio, cioè Gramatica, Dialettica, Rettorica, Aritmetica, Musica, Geometria e Astrologia. All'ottava spera, cioè alla stellata, risponde la Scienza naturale, che Fisica si chiama, e la prima Scienza, che si chiama Metafisica; alla nona spera risponde la Scienza morale; e al Cielo quieto risponde la Scienza divina, che è Teologia appellata. E la ragione per che ciò sia, brevemente è da vedere[1].

Quindi il Poeta spiega le ragioni di questi rapporti simbolici, ragioni al tutto fantastiche.

Tra le differenti sfere e i loro abitatori, e i gradi della loro felicità, c'è una stretta relazione. Il Paradiso consta di tre regioni principali, il cielo delle stelle, il cielo cristallino, e l'empireo. Colle sette suddivisioni del primo si hanno dieci luoghi di dimora pei beati, colle quali si indica la completezza e la perfezione del Paradiso.

Tutto il Paradiso risuona della lode della Trinità.

> *Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo*
> Cominciò *Gloria* tutto il Paradiso,
> Sì che m'inebriava il dolce canto.
> Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
> De l'universo; per che mia ebbrezza
> Entrava per l'udito e per lo viso.
> O gioia! O ineffabile allegrezza!
> O vita intera d'amore e di pace!
> O senza brama sicura ricchezza!

Diamo ora un rapido sguardo alle differenti sfere del mondo celeste di Dante:

1° La Luna. Dante vi giunge dopo d'esser passato per la regione dell'aria e del fuoco. Là si trovano le anime di quelli che morirono senza avere compiuto perfettamente i loro voti spirituali, o furono costretti a violarli (*Canto* II-IV).

2° Mercurio. Vi si trovano le anime di coloro che, sebbene virtuosi, corsero nella loro vita mortale dietro alla fama terrena (V-VII).

3° Venere contiene quegli spiriti che nella loro pietà non furono abbastanza liberi dall'amore terreno (VIII-IX).

4° Il Sole ha una posizione intermedia tra le stelle, mandando ugualmente i suoi raggi in tutte le direzioni, ed è il più chiaro specchio di Dio per gli abitanti della terra. Vi

[1] *Convito,* Tratt. II, Cap. XIV.

hanno sede i più degni teologi e dottori della Chiesa. Vi troviamo Alberto Magno, il dottore universale; Tommaso d'Aquino, il dottore angelico; Bonaventura, il dottore serafico; Pietro Lombardo, maestro delle sentenze; Graziano, la più alta autorità in diritto canonico; il re Salomone, Dionisio l'Areopagita, il filosofo mistico; Boezio, il senatore e filosofo contemporaneo di Teodorico; S. Isidoro di Siviglia; il venerabile Beda della chiesa anglo-sassone; Riccardo di S. Vittore di Parigi, e Mastro Sigieri, che lesse logica in Parigi e che ci è noto soltanto pei versi di Dante e pei suoi commentatori. Ugo di S. Vittore, Giovanni Grisostomo, Anselmo di Canterbury, Rabano Mauro, e il calabrese abate Giovacchino, sono nominati qua e là. Tommaso d'Aquino, Bonaventura e Francesco d'Assisi istruiscono il poeta riguardo ai misteri della salvazione e agli arcani della Divinità (X-XIII).

5° Marte è la dimora dei martiri, dei crociati, e di altri eroi che sono caduti per la fede. Questi splendono come stelle, e sono disposti in forma di una croce luminosa, nel mezzo della quale splende la forma di Cristo (XIV-XVII).

6° Giove è la stella della Giustizia (*a Jove Justitia*) e contiene le anime dei sovrani onesti e giusti. Essi sono disposti dapprima in tante lettere che formano le parole: « *Diligite justitiam, qui judicatis terram* » e poi in forma di un'aquila che simboleggia l'impero germanico romano, in cui Dante vedeva la sede del potere temporale, secondo la volontà divina (XVIII-XX).

7° Saturno. Sono in esso i pii eremiti e i mistici contemplativi, che, come fiamme, vanno costantemente su e giù per una scala. S. Benedetto si lamenta della corruzione dei monaci (XXI e XXII).

8° Dante giunge al cielo delle Stelle fisse. Là in una visione egli vede il trionfo di Cristo e la Vergine Maria, ed è istrutto sulla natura della Fede dall'apostolo Pietro, sulla natura della Speranza da Giacomo, e sulla natura della Carità da Giovanni. La Carità è ciò che dà al cielo la sua pace. Essa proviene dalla conoscenza di Dio, che esso stesso è carità. È con un vero rapimento d'animo che Dante procede dopo di essere venuto in possesso della vera fede apostolica, per cui il cielo esulta e palpitano di gioia gli spiriti beati. L'apostolo

Paolo, che è detto per eccellenza l'Apostolo della Fede, non è nominato qui, ma altrove è chiamato « il gran vasello dello Spirito Santo » [1]. Si hanno nella Divina Commedia 25 accenni a Pietro, 8 a Giovanni, 7 a Paolo, 4 a Giacomo. Pietro biasima i cattivi papi (XXIII-XXVI).

9° Nella nona sfera, il Cielo cristallino o Primo Mobile, Dante vede la gerarchia eterna degli angeli che reggono le nove sfere celesti, e si muovono in nove circoli concentrici intorno alla divinità, un punto centrale splendente e raggiante. Beatrice lo istruisce intorno alla creazione degli angeli, alla caduta di Lucifero, e riprova l'ignoranza e l'avarizia dei predicatori e la vendita delle indulgenze (XXVII-XXIX).

10° Dante s'avvicina al punto più alto della gloria e della beatitudine, l'Empireo di cui trattano i quattro ultimi canti. L'Empireo è immobile, ed è la causa prima di ogni movimento. Dio è senza desiderio per qualunque sia cosa fuori di lui, ma irraggia la vita fuori di sè. Il poeta vede qui tutti gli spiriti beati, che, come innumerevoli foglie, formano una candida rosa che si espande e diffonde un odore di lode attraverso i cieli, e il cui cuore è un lago di luce.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

Questa bella immagine fu probabilmente una creazione originale del genio di Dante, e fu suggerita dalle finestre a rosa delle cattedrali gotiche. Altri la riconnettono alla rosa d'oro che i papi presentano talvolta ai sovrani come segno di un favore speciale.

Qui Beatrice abbandona il suo amico, come Virgilio lo aveva abbandonato nel Purgatorio, e riprende il suo posto nel terzo cerchio a lato della contemplativa Rachele, precisamente presso al seggio di Eva e al trono della Beata Vergine. Le ultime parole di Beatrice, strano a dirsi, sono parole di condanna pel corrotto papato, e la predizione che Dio getterà il papa Clemente V nel luogo di Simon Mago e dei suoi seguaci nell'ottavo cerchio dell'Inferno. Sarebbe stato piuttosto da aspettarsi che l'angelo guardiano della giovinezza e della

[1] *Par.*, XXI, 127 e segg.

virilità di Dante gli rivolgesse, partendo, qualche parola d'amore e di consiglio. Dante dapprincipio non si accorge della sua partenza, e cercandola vede un vecchio dall'aspetto paterno, che lo guarda benignamente e lo informa che egli è stato mandato da Beatrice. Egli è S. Bernardo da Chiaravalle, il sublime mistico « il dottore della parola di miele », il cantore dei più dolci inni del Medio Evo. Questi è il maestro dei cuori, come Tommaso d'Aquino è il maestro degli intelletti: egli rappresenta la teologia dell'amore, come questi rappresenta la teologia della fede. L'intuizione del misticismo sale più in alto che la riflessione e la speculazione dello scolasticismo, e raggiunge la visione beatifica.

Dante guarda con gratitudine sempre maggiore Beatrice coronata di gloria, e la ringrazia d'averlo liberato dalla schiavitù del peccato e portato alla libertà dei figli di Dio. Essa gli manda un sorriso amorevole e quindi ritorna alla fonte eterna di luce e d'amore.

S. Bernardo accompagna Dante in quest'ultimo periodo del suo pellegrinaggio. Egli gli fa vedere (*Canto* XXXII) la Rosa dei beati e i seggi dei santi. Intorno al centro della Rosa o lago di luce, stanno gli innocenti fanciulli, colle loro faccie e voci fanciullesche. I santi in cielo conservano l'età che avevano quando son morti, mentre, secondo S. Tommaso d'Aquino, essi devono risorgere nel fiore imperituro della giovinezza. La Rosa è divisa in due semicerchi: il sinistro pei santi che si sono salvati prima della venuta di Cristo, e il destro pei santi che si salvarono dopo la venuta di lui. I seggi dei primi sono completi, tra gli altri ve ne sono dei vuoti pei futuri eletti. Nel mezzo della Rosa sta in trono la Beata Vergine Maria, circondata da una schiera d'angeli. Essa irraggia, dal suo aspetto sorridente, gioia e pace a tutti i santi che si beano nel guardarla. Alla sua sinistra è Adamo, il primo dei peccatori e il primo che fu redento, e Mosè il legislatore; alla sua destra è S. Pietro, principe degli Apostoli, e il suo amato discepolo S. Giovanni. Di contro alla Vergine, alla medesima altezza, è S. Giovanni Battista, con Sant'Anna alla sinistra e Santa Lucia a destra, e dopo di lui S. Francesco, S. Benedetto e S. Agostino, i tre dottori che, dopo gli apostoli, esercitarono la maggior influenza sopra la Chiesa.

Il poeta giunge alla più alta beatitudine degli angeli e dei santi, la visione beatifica. S. Bernardo lo prepara con una preghiera alla Vergine, di un fervore e di una bellezza che non furono mai superati.

Beatrice e molti santi si uniscono a S. Bernardo in questa preghiera per la visione di gloria e per gli effetti santificanti sulla vita di Dante.

È permesso a Dante di fissare la Santissima Trinità. Non è che un momento d'intuizione, ma in questo momento è condensata l'eternità. Egli vede tre cerchi di uguale circonferenza, ma di colore triplice, uno dei quali mostra la natura umana e divina del Figlio di Dio incarnato e Salvatore del mondo.

La penna si rifiuta a descrivere; la mente del poeta è colpita come da un urto subitaneo, il potere manca alla sua fantasia; egli è ineffabilmente felice nella soddisfazione del suo volere all'amore di Dio, che illumina il sole e le altre stelle, dà al cielo ed alla terra il movimento, e ispira al coro dei beati un canto di gloria senza fine.

Così finisce questo « profondo inesprimibile Canto ».

Se noi gettiamo lo sguardo ancora una volta sulla mutua relazione delle varie parti, siamo colpiti dalla profonda verità del giudizio dato da Schelling, che la prima parte è scultoria, la seconda pittorica, e la terza musicale. L'Inferno è un immenso gruppo di statue, terribili monumenti della divina giustizia. Il Purgatorio è una galleria di svariate pitture che fanno presentire in una prospettiva senza fine il cielo. Il Paradiso è un'armonica unione della musica delle sfere cogli inni dei beati: tutto si fonde in luce, suono, inno di gioia. Il poema si apre con un grido di disperazione, scorre per la malinconia del desiderio, e si chiude coll'inno di gioia dei beati.

La Teologia di Dante

Dante è fra i poeti un teologo e fra i teologi un poeta. Come nel Parnaso può stare tra Omero e Virgilio, così fra i teologi può stare tra S. Tommaso d'Aquino e S. Bonaventura. Le sue idee teologiche e la loro relazione col cristianesimo moderno, sono state oggetto di una considerevole disputa. Si possono distinguere tre modi diversi d'apprezzarle:

1° Dante era un cattolico ortodosso. Questa è l'opinione della maggioranza dei dantisti, ma i cattolici più ortodossi non possono negare l'opposizione di Dante ai papi della sua età, nè possono accettare la sua politica;

2° Dante era un precursore del protestantesimo. Mattia Flacio, il primo storico della chiesa luterana, lo poneva tra i suoi 420 « Testimoni della fede evangelica » nelle età oscure, cioè tra i luterani prima di Lutero, come egli gli considerava, e porta in prova del suo asserto alcuni passi della *Divina Commedia,* e del *De Monarchia* che accennano alla corruzione della Chiesa romana. Alcuni videro persino nel famoso *Veltro* un anagramma di *Lutero*; così Dante avrebbe profetizzato persino il nome del futuro riformatore della Chiesa. Poco tempo dopo Mattia Flacio, un nobile francese, Francesco Perot de Mezières, cercava di trarre gli Italiani alla Riforma per mezzo della *Divina Commedia* in un'opera intitolata: « Avviso piacevole dato alla Bella Italia da un nobile giovane francese », che il cardinale Bellarmino cercò di confutare nella sua « *Appendix ad Libros de Summo Pontifice* ». Un altro francese, Filippo di Mornay du Plessy Marly, il più completo e importante controversista e diplomatico ugonotto dei suoi tempi, trasse pure Dante nel campo dei nemici del papato, nel suo libro intitolato: « *Mysterium iniquitatis s. Historia papatus* ». Questo punto di vista fu ripreso nel nostro secolo da Goeschel e da Carlo Graul che chiamarono Dante un riformatore che precedette la Riforma;

3° Dante era un eretico che si nascondeva, e un rivoluzionario e un socialista, in lega con estese società aventi a scopo l'abbattimento della Chiesa e dello Stato. Egli era un maestro del linguaggio simbolico dei Templarî, adoperato pei

loro scopi di distruzione, un amico degli Albigesi, uno schernevole provenzale, un adoratore del paganesimo classico, un panteista, un infedele. Questa strana teoria fu messa innanzi, per la prima volta, da Gabriele Rossetti, il patriota italiano, in uno spirito anticattolico (1832), e più tardi (1854) alquanto modificata da Aroux, un cattolico ortodosso e un traduttore della *Commedia*.

La terza teoria deve essere respinta come un errore radicale e una assurdità cavillosa. La prima è essenzialmente giusta, ma nella seconda teoria vi è pure una parte di verità, Dante era un Cattolico sincero e convinto medioevale e non del tipo oltramontano moderno. Egli apparteneva a quel partito progressista che domandava una riforma nella Chiesa, specialmente nel papato; e per questo rispetto noi possiamo considerarlo come un profeta della forma più pura di Cristianità.

Naturalmente noi non possiamo considerarlo se non da ciò che egli credeva e diceva allora, e non da ciò che avrebbe potuto credere in un altro secolo e in altre condizioni. Ma giudicandolo dallo spirito delle sue opere, ci pare che avrebbe difeso la causa della verità e della giustizia, del progresso e della riforma morale in qualunque altro secolo susseguente.

Egli avrebbe simpatizzato al tutto con Savonarola, il monaco severo, profeta e predicatore di riforme, opposto alla frivolità di Firenze e alla malvagità di Alessandro VI, il quale domandava la sua condanna. Sarebbe andato verso Lutero fino a un certo punto, nella guerra mossa da questo contro il vergognoso traffico delle indulgenze, e la corruzione del papato, ma non sarebbe andato oltre. Nell'anno 1870 si sarebbe opposto, insieme ai Vecchi Cattolici ai due dogmi della infallibilità del papa e dell'assolutismo papale.

In politica, egli, l'Italiano degli Italiani, e l'idolo dei patrioti italiani, avrebbe sostenuto l'unione e l'indipendenza dell'Italia, la distruzione dèl potere temporale del papato, e la separazione della Chiesa dallo Stato.

Ma non dobbiamo identificarlo nel Protestantesimo in nessuno dei suoi sistemi di dottrina o di politica clericale. Egli forse anche oggi avrebbe sognato un futuro Cattolicismo ideale e predetto la venuta di un nuovo *Veltro* e *Duce*, il quale avrebbe ristaurato una Chiesa universale e un Impero universale

in una amichevole indipendenza e confederazione, pel benessere spirituale e temporale del genere umano.

Dante è il poeta del Cattolicismo medioevale. La sua poesia riflette la teologia di San Tommaso d'Aquino e di San Bernardo, che è una combinazione di scolasticismo e di misticismo ortodosso.

La *Commedia* è una trasfigurazione poetica della teologia e della pietà medioevale. Egli introdusse in essa tutte le sottigliezze della speculazione scolastica e tutto il calore della devozione mistica portato ad un punto altissimo di visione beatificante. Egli è un forte credente nelle dottrine fondamentali della Trinità e dell'Incarnazione e in tutti gli articoli della fede ecumenica dalla creazione alla vita eterna. Egli riveste queste verità colla grazia brillante della bellezza poetica, e le imprime tanto più profondamente nello spirito e nel cuore. Ad uno studioso devoto, la *Divina Commedia* è un potente sermone accompagnato dalla musica solenne di un organo. Nè Milton, nè Klopstok, nè nessun altro poeta cattolico o protestante, possono uguagliarlo nella rivendicazione e nella glorificazione della nostra comune fede cristiana.

Egli sostiene al tutto l'intima comunione tra la Chiesa militante e la Chiesa trionfante. Beatrice, Lucia e Matelda hanno interesse nel volerlo salvare, e operano sotto l'ispirazione di Maria. Ma come seguace di San Bernardo, egli deve avere disapprovato la credenza nella Immacolata Concezione che allora cominciava ad essere messa in campo nella forma di una festa speciale in Francia. Egli popola il Cielo di santi ortodossi, ed esclude da esso tutta l'impurità e l'eresia, ed anche tutti quelli che non furono battezzati. Pone gli eretici nel sesto cerchio dell'Inferno. Egli crede nella supremazia di Pietro come principe degli Apostoli e fondatore della Chiesa Romana, il quale « tiene le chiavi » lo esamina e lo istruisce nella fede. Considera il Papa come successore di Pietro e come vicario di Cristo. Egli riconosce una sola Chiesa, e condanna lo scisma anche più dell'eresia.

Ma qui si arresta nei suoi rapporti colla Chiesa Cattolica Romana. Ci rimane da considerare il suo elemento riformatore o protestante, se così possiamo chiamarlo.

Rapporto di Dante col Papato e colla Riforma

Dante è caldissimo e saldo sostenitore di una riforma morale (non dottrinale) della Chiesa e dello Stato, e specialmente del papato. Egli insiste e predice una tale riforma nel capo e nei suoi membri, continuamente, in tutte le parti del suo poema e con grande varietà di immagini. Le stesse ultime parole della sua diletta Beatrice nel *Paradiso* sono una condanna dei papi Bonifazio VIII e Clemente V, che saranno gettati

Là dove Simon Mago è per suo merto.

La chiave della sua posizione è la predizione del Veltro e del Duce, i quali compiranno una cosifatta riforma, e la teoria politica del suo libro sull'Impero (*De Monarchia*), la quale fu condannata dal Concilio di Trento.

Egli tratta i papi colla stessa severa imparzialità con cui trátta gli imperatori, i re e i privati, secondo i loro meriti morali. Rispetta la carica, ma condanna coloro che la disonorano, in modo franco e senza paura, quale non sarebbe tollerato oggi dalla Chiesa Romana. Fa invero menzione di parecchi papi e cardinali fra i beati del Cielo, come Gregorio I e Agapito, ma nessuno di essi ha il posto elevato che occupano i grandi dottori della Chiesa e fondatori di Ordini monastici. Egli non fa menzione di Gregorio VII, probabilmente a causa dei suoi dissensi coll'imperatore. Innocenzo III è appena nominato [1]. Dante pone due papi tra le anime purganti del Purgatorio, cioè Adriano V, che è posto tra gli avari nel quinto cerchio, il quale fu papa soltanto per trentanove giorni (m. nel 1276) e Martino IV che è posto tra i golosi pel suo troppo amore alle anguille del lago di Bolsena ed alla vernaccia [2]. Dante vide molti papi e cardinali tra gli avari nel quarto cerchio dell'Inferno, a cui Pluto fa la guardia [3]. Egli condanna un papa eretico, Anastasio II (m. nel 496) [4]. È severissimo coi papi simoniaci che sono già tormentati nell'ottavo cerchio e lo saranno tra poco, e specialmente con Nicola III (m. nel 1281), Bonifazio VIII (m. nel 1303) e Clemente V (m. nel 1314). Gli ultimi due erano

---

1 *Par.*, XI, 92.
2 *Purg.*, XIX, 99; XXIV, 22.
3 *Inf.*, VII, 44-48.
4 *Inf.*, XI, 8, 9.

ancora vivi quando la *Commedia* fu incominciata (1300), ma Nicola, coll'antiveggenza degli spiriti liberi dal corpo, sa che essi devono venire, e si meraviglia solo perchè crede che Bonifazio sia venuto troppo presto [1].

Il papa che Dante condanna più severamente con una fiera indignazione e quasi con un'animosità personale, è Bonifazio VIII. Dante lo considerava come la cagione principale del suo esilio e della sua sventura e come il peggiore dei simoniaci.

Bonifazio era uomo di grande sapere, abilità e energia, ma violento, crudele, ambizioso, avaro e senza nessuno scrupolo. Egli spinse il semplice Celestino V ad un'abdicazione, di cui prima non si era avuto esempio nella storia del papato, lo rinchiuse in un castello, comprò la tiara, creò cardinali due suoi nipoti ancora giovanissimi, fece venti vescovi e arcivescovi fra i suoi parenti ed amici, e lasciò enormi somme di danaro. Fece guerra alla potente famiglia dei Colonna e confiscò i loro vasti beni. Introdusse pel primo il giubileo papale con tutti i suoi abusi, nell'anno preciso in cui fu cominciata la *Commedia;* condusse il sistema dell'assolutismo papale al massimo punto di audacia e di pretesa, e proclamò nella bolla « *Unam Sanctam* » (1302) il massimo potere così spirituale come temporale. Una Commissione composta d'Italiani e di Francesi che lo conoscevano assai bene, lo accusò dei peggiori delitti. Il suo superbo regno finì coll'umiliazione e l'insulto, il contrario in tutto della scena di Canossa. L'opinione generale dei suoi contemporanei è espressa in questa sentenza: « Entrò come una volpe, regnò come un leone, e morì come un cane ».

Dante e Bonifazio erano agli antipodi l'uno dell'altro, politicamente, ecclesiasticamente e moralmente, ma il povero esiliato trionfò sul potente papa nel giudizio della posterità. Dante chiama il suo avversario principe dei moderni farisei, usurpatore della cattedra pontificia, e corruttore del papato.

Tuttavia Dante condanna colla stessa severità Filippo il Bello di Francia, il moderno Pilato, per la sua crudeltà verso il vecchio papa [2]. Egli distingueva tra la cattedra di S. Pietro e « colui che siede e che traligna » [3].

Dante era imperialista in opposizione all'assolutismo papale

[1] *Inf.*, XIX. [2] *Purg.*, XX, 87 e segg. [3] *Par.*, XII, 90.

di Bonifazio. Egli credeva nell'unità dell'impero con due capi indipendenti e amici tra loro: il Papa come capo spirituale, e l'Imperatore come capo temporale. Chiesa e Stato sono entrambi istituzioni divine, l'una pel bene eterno dell'umanità e l'altro pel suo bene temporale. Egli applicò pure la sua teoria al periodo che precedette il Concilio di Nicea, ma sostituisce un imperatore cristiano ad uno pagano. Si può dire ch'egli accennò anticipatamente alla teoria moderna della separazione amichevole dello Stato dalla Chiesa. I due poteri devono restare separati e distinti. Un miscuglio dei due poteri o una prevalenza dell'uno sull'altro è sorgente di male o di conflitto e di guerra. L'imperatore e il papa sono i due soli che devono illuminare il mondo. Lo Stato non deve essere abbassato tanto da essere come una luna che giri intorno al sole, come avrebbe voluto Gregorio.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
  Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
  Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
  Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme
  Per viva forza mal convien che vada;
Però che, giunti, l'un l'altro non teme.

Dante, secondo l'opinione comune nel Medio Evo, faceva derivare il potere temporale dei papi dalla falsa donazione di Costantino a Silvestro I, e ripetutamente accenna a questo fatale dono.

« Ahi! Constantin, di quanto mal fu matre,
« Non la tua conversion, ma quella dote
« Che da te prese il primo ricco patre! »

Egli credeva che quel dono, se mai fosse stato fatto, era illegale, quantunque sia incorporato nella legge canonica (il *Decretum Gratiani*). Quanto sarebbe stato lieto se avesse potuto vedere il libro del critico ed umanista romano Lorenzo Valla (m. nel 1457), il quale dimostrava incontrastabilmente che la donazione di Costantino era una favola.

Il male principale che risultava dal potere temporale del papa e dal suo immischiarsi nelle lotte politiche e negli intrighi del secolo, era la Simonìa, o il peccato di Simon Mago, il quale desiderava comprare lo Spirito Santo per scopo di lucro e incorse nel fiero rifiuto di S. Pietro: « Il tuo argento

perisce con te, perchè hai creduto di ottenere il dono di Dio col danaro. Tu non hai parte alcuna in questo, perchè il tuo cuore non è giusto in faccia di Dio. Pentiti dunque di questa tua malvagità e prega il Signore, perchè forse il pensiero del tuo cuore ti sarà perdonato. Perchè io vedo che tu sei immerso nell'amarezza e nell'abisso dell'iniquità ». (*Atti* VIII, 20-23). Questo brano è il testo delle invettive di Dante contro i papi che si rendono colpevoli dello stesso peccato e sono doppiamente peccatori pel posto che occupano come successori di S. Pietro, e per l'immensa influenza del loro cattivo esempio sul clero, monaci e preti. È cosa notoria che molti papi fecero mercato delle cose sante, comprarono la tiara papale, vendettero cappelli cardinalizi e mitre vescovili, e pervertirono la proprietà della chiesa per arricchire i nipoti e altri membri delle loro famiglie. Quasi tutti i ricchi palazzi dei nobili Romani colle loro gallerie di quadri e tesori d'arte hanno la loro origine nel nepotismo papale. Il peggior periodo del papato fu quello della cosidetta pornocrazia dei secoli decimo e undicesimo, di cui non si può parlare senza umiliazione e vergogna. Fu allora che gli imperatori di Germania dovettero intervenire e detronizzare quei papi malvagi, i drudi e i bastardi di alcune sfacciate e cattive donne romane. Enrico VII, e il Sinodo di Sutri (1046), deposero tre papi rivali, tutti simoniaci, ed elessero il degno vescovo di Toul in loro vece (1048), col nome di Leone IX, primo papa riformatore sotto la direzione di Ildebrando, il quale succedette esso pure nella cattedra papale col nome di Gregorio VII (1073), e fece guerra alla simonìa, ma fu avverso pure al matrimonio dei preti, e alla potenza dell'imperatore. Malgrado tutto il suo zelo contro la simonìa, Gregorio non potè impedire ai suoi successori di ricadere nello stesso peccato.

Dante condanna i simoniaci all'ottavo cerchio dell'Inferno, ove sono rovesciati col capo in una stretta buca e coi piedi e le gambe fuori diritti e fiammeggianti — punizione bene acconcia a chi perverte l'ordine delle cose, ponendo il materiale sopra lo spirituale, e il danaro sopra la religione. Quelli che soffrono di più in quei pozzi sono i papi simoniaci. La corruzione della corte romana contaminava il clero alto e basso e l'intera Chiesa.

Dante si volgeva alla Germania per una riforma della Chiesa e per la ristaurazione dell'Impero, ma egli era destinato alla delusione nelle sue speranze sopra Enrico VII, e il suo vicario in Lombardia. Intanto dopo la morte di Bonifazio, la sede del papato venne trasferita ad Avignone e divenne ligia ai monarchi francesi. Allora ebbe luogo lo scandaloso scisma papale, seguirono i Concilî riformatori, il ritorno e la rinnovata corruzione del potere papale. Alla fine la riforma venne dalla Germania, ma non da un imperatore, ed in modo molto più radicale di quello sognato dal poeta.